LA

MIA CONVALESCENZA

OPERA

DI

MICHELE CELESTI

NAPOLI

ALL' INSEGNA DI ALDO MANUZIO

1840

PADRE MIO

Questo libretto comprende alcuna di quelle scritture, che nel tempo della mia convalescenza composi col solo intendimento di procacciarmi distrazione e sollievo. E queste vengo ora pubblicando non perchè io speri che me ne torni plauso, ma sol perchè son certo di far cosa accetta e gradita a te, mio dolcissimo Padre, il quale, come trepidante ed inquieto fosti nei pericoli della mia infermità, così esulterai nel tuo bel cuore in vedermi, tornato in sanità, impiegare a dilettevole opera quel poco tempo, che mi fu concesso di togliere alle gravi cure del mio ufficio. E faremo ambedue come colui, che campato da furiosa tempesta, guarda dal sicuro lido il pelago periglioso, e si conforta nell'animo, e ne gode.

Conservi il cielo per lunghi anni la tua vita, che è alimento alla mia. Addio.

Il tuo Michele.

IL SOGGIORNO IN VILLA

Fervea l'estate del 1839, quando in Città Ducale ai confini del regno di Napoli fui colto da infermità, che fu lunga, penosa, ostinata. Condottomi al dechinare del mese di ottobre in campagna, presi ad abitare una casa qual convenivasi al luogo. Picciole eran le stanze e ruvide, il tetto basso, poca la suppellettile, ornamento nessuno, se ne togli il più brillante, il più magnifico, la bellissima luce del sole, che sin dal suo spuntare la irradiava. Posta essa su la sommità di amena collinetta, soprastata da più elevati colli e da boscose montagne, offre a vedere la fertilissima valle reatina. Qui sorge il solerte ed agiato villaggio di S. Rufina, le cui case invecchiate ed annerite dal fumo, un non so che di malinconico nell'anima ti risvegliano. Là ti sta d'innanzi il comune di Castel-Franco, parole, di cui la prima ti agghiaccerebbe il cuore, se pronta non venisse a racconsolarlo la seconda. Mirasi in lontananza la città di *Rea,* che rammenta il lagrimevole caso di quella pagana Eva, onde sparirono dalla terra i bei tempi di Saturno: e se giri lo sguardo intorno ai campi, le casucce quivi sparse, il bifolco, la pastorella, il capra-

ro, i riti bacchici di quella stagione, ricordano gl'inimitabili idilli di Teocrito, inspirati dalla natura e dalle grazie dettati.

Oh come bella è la campagna! Quante commozioni si destano in mezzo ai suoi dilicati e puri piaceri! A me l'incanto di tante vaghe immagini di natura rendea l'anima più acconcia a' soavi sentimenti, e più aperta alle delizie della virtù. All'aprirsi dei fiori anche il mio cuore spandevasi; l'aria parea che rendesse più puro il mio pensiero; le romorose passioni in me tacevano, o erano attutate dalla semplicità e dalla silenziosa calma che regnava d'intorno. Gli augelletti, e quella fragranza di che pare sia diffuso il mattino, m'annunziavano lo spuntare dell'alba; il canto delle contadinelle, il ritorno delle mandre, il monotono stridere della locusta m'avvisavano del venir della sera. Giungeva intanto la notte: ed oh com'è cara la notte della campagna! Quanta dolcezza, quanta soave malinconia infonde all'anima quel tranquillo chiaror di luna, che sparge su la natura silenzio placidissimo! Ed in quel sonno, direi, della bruta natura a quante meditazioni, a quanti pensieri di virtù si solleva la mente dell'uomo!

Eppure i presenti tempi non offrono nella realità quei diletti puri e sinceri, che la immaginazione si va figurando. Gli odierni costumi molto sono mutati da quelli che i poeti attribuirono ai nostri padri. Quella cara innocenza e semplicità antica, che forse è stata sempre antica, non alberga oggigiorno nè anche nei focolari villarecci, e tu non trovi sì agevolmente tra i contadini la schiettezza, la buona fede, l'ingenuità congiunta all'amore per la fatica. Il pastore lascia le solinghe capanne per abitare nei borghi; l'agricoltore, fatto pigro e fastidioso, non più si desta con l'alba per metter mano alle campestri faccende; la dolce pace delle ville è un sogno, nè in vero può gustarsi per

uomini spinti dalla propria natura a crearsi ogniddì bisogni in prima sconosciuti, ed ai quali la solitudine ed il silenzio mettono nell'anima un fastidio incomportabile.

Di là io scorgea spaziosa e magnifica strada, la quale, passando di mezzo a gente che per lo innanzi parea separata dal mondo, mena alla dominante Napoli. Di simiglianti opere è piena oggigiorno l'Europa; opere che sono principio ed effetto di civiltà, strumento di commercio, di fratellevole benevolenza, di utile meschianza di costumi. Io confortavami al veder moltiplicati in ragion de' bisogni i mezzi di soddisfarli: ma voglia il cielo, diceva, voglia il cielo, che le private passioni tacciano sempre in vista dell'util comune, che il costume non contrasti al progresso, che gl'interessi materiali non invadano esclusivamente l'animo degli uomini, e che ciascheduno su la terra intenda all'adempimento della propria missione!

In questa vedeva nel vicino sottoposto villaggio un tale, vestito di nero, con triangolar cappello in capo, gli occhiali al naso, e la mazza in mano. Era il pievano che camminava in mezzo a' suoi parrocchiani. Nè già egli curava la educazione di quei villanelli, che trastullavansi nella pubblica piazza, nè intendeva ad infondere in quel popolo le sante massime dell'evangelo, ed afforzarle poi con l'efficace virtù dell'esempio; ma, ponendo da parte l'utile morale, attendeva piuttosto alle domestiche cure, e a trovar modo da trarre maggior frutto dai suoi capitali. Or questo fatto mi richiamava in mente i molti altri di cui era stato testimone, e dai quali si faceva manifesto, non esservi piena concordanza tra i poteri che promuover debbono l'incivilimento. E a che giovano, conchiudeva io, le migliori istituzioni quando i popoli non sono maturi per esse?

Altronde dalla civiltà alla corruzione è un breve passo,

ed ogni onesto desio limitar si dovrebbe a quella condizione, che è tra lo stato selvaggio e l'incivilimento, a quella fortunata mediocrità, in cui l'uomo si giova dei beni della natura, e delle conoscenze che emergono dal vivere in civile consorzio, a quello stato in somma degli uomini usciti dalla barbarie, e non corrotti dalla società. Ma siffatta stagione è stata essa mai? Interroghiamo il tempo, e se ci mostri talvolta una vaga aurora, o un bellissimo giorno, certo non muterà con ciò la sua condizione sì lungamente trista. Apriamo gli annali dell'umanità, e troveremo essere stati gli uomini sempre i medesimi, nè altro aver mai fatto che cadere e risorgere. Entrano nel laberinto della vita, e poi ne escono quasi senza avvedersene. Calcano cento tortuose vie senza toccar mai quella del vero piacere, ed in lunghi vaneggiamenti si avvolgono per trovarlo, quando esso sta sempre all'uscio del loro cuore.

Eppure in questo procedimento si nasconde un arcano consiglio della Provvidenza, ch'io per tema di smarrirmi non oso indagare. E tornando al mio subbietto dico, non costituir per sè sola la ricchezza il benessere delle nazioni, nè l'una, nè l'altro portare di conseguenza l'avanzamento morale dei popoli; non confondersi tra di loro le umane facultà, intese al conseguimento di questi obbietti differenti, e potersi svolgere l'una indipendentemente dall'altra; esser sibbene necessario, perchè nell'incivilimento si proceda innanzi, l'accordo e, direi, la sintesi di tutt'i poteri, che all'economia dell'umana famiglia appartengono; esser mestieri, che sia determinata la importanza di ciascuno; che sia collocato in diversi ordini il loro scopo, e che quindi si faccia disamina per conoscere qual di essi, in caso di collisione, debba aver preferenza nell'applicazione e nella pratica.

Laonde parmi essenzialissimo non il tornare indietro dal-

l'intrapreso cammino, ma il venir riparando ai guasti che negli uomini non preparati ha cagionato la civiltà, nè a ciò conseguire veggo altro mezzo accomodato fuorchè la istruzione e la educazione. Io non invidio, che l'alto sapere sia proprietà di pochi uomini privilegiati; sento bensì amaro cordoglio, quando considero, che ci hanno paesi quasi sepolti nella più crassa ignoranza, e che tra gli artigiani, gli agricoltori, i trafficanti appena qualcheduno trovi, che sappia compilare il proprio conto, e sia istruito delle conoscenze necessarie a ben esercitare e far migliore la propria industria.

Or cosiffatta maniera di sapere vuolsi primamente perchè avanzi la civiltà: ed io ardentemente desidero che promossa sia e con ogni cura diffusa, siccome vedesi per opera in qualche illuminato governo, avvegnachè men libero, avvenire; certa cosa essendo, che molti beni procaccia, a molti mali ripara, a molti falsi giudicii fa guerra una ben ordinata istruzione, la quale nelle infime classi discende. E però vorrei, che i maestrati delle province fossero incessantemente volti a migliorare le scuole comunali; che prescritto fosse l'uso de' più acconci e de' più utili libri elementari; che a' più poveri fossero i medesimi distribuiti a spese dei provinciali erari; che si spandessero nelle province gratuitamente brevi scritture periodiche, contenenti conoscenze profittevoli agli abitatori delle campagne. E più d'ogni altra cosa io vorrei, che in tutt'i luoghi sorgessero, particolarmente in mezzo al clero, uomini infiammati da carità, i quali fossero esempi d'illibatezza e di virtù, del sapere e del buon costume promotori; che da ultimo avessero convenevole considerazione e giusto premio quei buoni padri di famiglia, che provvedendo alla educazione dei loro figliuoli, abbattendo nel loro cuore l'egoismo, gli errori sbarbicando, vincendone le mal-

vage tendenze, fan dono alla patria di pacifici uomini, i quali, entrando nella civil comunanza, portano seco l'integrità, la schiettezza, la buona fede, la virtù. Ed oh se queste qualità fruttassero sempre laude e ricompense! Oh come moltiplicherebbero esse! Come l'umana famiglia verrebbe migliorando, e saria men grave il carico di governarla!

L'ANNIVERSARIO DEI MORTI

Il dimorare in campagna più mi giovava che ogni altro rimedio, e pareva che per me cominciassero a splendere giorni meno infelici. Faceva tempo bellissimo. Limpido era il cielo, pura la luce, tiepida l'aria, ed io trovava in tutto questo tale dolce conforto che mi spingeva ad esclamare: « Oh come la provvidenza non abbandona mai alcuno! Come ella sa mescere il bene ed il male! Compensar questo con quello! » E rallegravami e consolavami con la speranza di men tristo avvenire, ed il meglio con pazienza attendeva, senza pur tramutare per ansia irrequieta in secoli i momenti, le ore, i giorni, i mesi.

La mattina del 2 novembre non canto di augelli, ma impetuoso fischiar di venti mi percosse le orecchie. Chiuso nella romita stanza pregava requie alle anime benedette de' trapassati, la cui memoria facevami più che mai presente la vanità delle cose del mondo. Rompea quel mio silenzio il battito d'un orologio, che mi stava a canto, e venendomi a mente il fuggir rapido della vita, parevami d'udir più viva la voce di quelle

> **Ombre, che pregan pur, che altri preghi**
> **Sì che si avacci il lor divenir sante.**

Oh sì! la festa de' morti è una delle più care solennità che s'abbia nostra chiesa; e per le anime gentili è obbietto di malinconia, mista ad una certa ilarità religiosa, la quale muove dal pensiero che non tutto finisce con noi, e che i puri affetti, i legami d'ogni santo amore non trou-

ca la morte, ma li rinnova e riferma, come di società immortale, tra i cittadini di questa e quelli della seconda vita.

E qui mi soccorreva alla mente l'opera dei Campi-santi sapientemente comandata dall'Augusto Regnante Ferdinando. E veramente mi tarda di vederla condotta al suo termine. La sanità pubblica richiama tutta l'alacrità degli amministratori municipali, affinchè sia tosto compiuta quella prudentissima provisione. I sacerdoti di Dio, memori che allo stesso Costantino Imperatore fu disdetto il sepolcro nel luogo santo, dovrebbero a quelli congiungersi, ed esser solleciti, perchè, recato ad effetto il regio decreto, venga tolta via l'antica sconvenevolezza, che nella casa del Signore s'innalzi misto al lezzo dei cadaveri l'incenso. Dovrebbero essi, vangelizzando la morte trionfante, predicare la legge dell'amore più che quella del timor servile, onde il volgo, avvezzo più a temere che a sperare e ad amare, non vegga solamente nella morte distruzione ed obblio, ma la riparazione della gioventù delle cose, il pio desiderio della posterità, e quell'ordine beato, dove l'anima amando si riposa nella luce di Dio. Così gli uomini trarranno senza ribrezzo a quella eletta e pietosa dimora in cui, dopo i travagli della vita, riposano in pace le spoglie de' loro cari; ed in iscambio di distornare la mente dal pensiero della morte, s'avvezzeranno a contemplarla senza orrore. Quel cinico stoicismo, che tanto sprezzo affettava e non curanza del come fosse per esser trattato il corpo dopo la morte, disdice troppo al più gentile pensare di noi cristiani: ed è del tutto contrario al naturale istinto, che, stato esso albergatore di un'anima ragionevole, prodigio di sapienza, strumento e compagno di tutt'i godimenti e di tutte le molestie della vita, rimasto alfine disanimato ed immobile, debba lasciarsi come oggetto spregevole nello squallore e nell'obblio.

Or la squallidezza e le tenebre delle sotterranee tombe, quantunque in luogo sacro, i sepolcreti posti in solitaria parte e diserta, ispidi, disadorni, e pieni di desolanti immagini, rendon la morte più tremenda e ributtante, e certo non invitano i viventi a venirci dentro per rintracciare i confusi resti di un caro estinto; anzi ingenerano tale un raccapriccio ed orrore, che il passaggiero guarda e passa, senza neppur profferire: « Pace e riposo ». Per lo contrario quei cipressi, quei salici, quei fiori, quelle sempre verdi piante, che quasi mettono a canto della morte la vita, faranno invito a trarre in quei luoghi di cara mestizia, ed innalzare al cielo, in mezzo al profumo delle rose e delle viole, la preghiera di propiziazione e di perdono. Colà, sul terreno che cuopre le dilette ceneri paterne, si recheranno i figliuoli ad educare odorose pianticelle; la sposa troverà conforto ed alimento ai memori affetti nell'adornare e baciare il sepolcro dell'amato consorte, e l'amico nello spargere una lagrima di dolore sul freddo avello, che racchiude le care ceneri dell'amico. Le lapidi e le iscrizioni, non da menzogna dettate, ma dall'amore del vero ed in omaggio alla virtù, diventeranno stimoli potenti a belle opre e gloriose, e finanche il villano ed il plebeo troveranno qualche bell'esempio e qualche modesta virtù da seguitare.

Simiglianti pensieri andai digrumando fino a che, calmati i venti, diradate le nuvole, e tornato a splendere il sole, mi trassi a diporto, e sopra un poggio amenissimo mi fermai. Di lassù guardando la sottostante pianura di Lugnano, pareami la più bella cosa del mondo. Spartita in cento modi di figure e di color varii, attorniata di colline variamente digradanti e per diversa coltivazione fertilissime, offeriva una di quelle scene che solamente la penna di Gessner potrebbe descrivere. Gli alberi, i frutti, le viti serbavano ancor fresco e rigoglioso l'onor della

fronda, ed io confortavami all'aspetto di quella ricca vegetazione, onde detto avresti ridere eterna in quell'angolo la primavera.

Mi condussi quindi verso un campo amenissimo per molli erbette e per molte generazioni di fiori, che alla stagion che correva, davano maravigliosa allegrezza. Quivi un gran numero di variopinte farfalle, liberamente svolazzando, porgevano gaio e gradito spettacolo. Ciascuna come per diletto ora su questo ora su quel fiore si posava, e succhiatone il nettare più soave, quasi di quello fatta sdegnosa, ad un altro correva, e da quello ad altro finchè quasi tutti li delibava. La qual cosa a molte considerazioni richiamavami, da cui molti utili insegnamenti trar si potevano, ma soprattutto l'animo io fermava a considerare lo stupendo magistero delle trasformazioni, che è legge di tutta la natura, e più ancora di quella mirabile economia, onde reggesi e dura la gran famiglia degli uomini. E tornando alle rimembranze di quel giorno, vedeva aperto la più sublime e prodigiosa trasformazione esser quella dell'uomo

Nato a formar l'angelica farfalla.

Ed avvegnachè mi convincessi, non esser danno l'uscir presto da questa vità, *in cui poco è il piacer molta la pena;* pure doloroso sembravami l'uscirne in sul fiore degli anni, senza aver fatto ancora tanto che basti, per lasciare in altrui qualche desiderio di sè.

La notte che seguì, quando la dolce quiete invase i miei sensi, tornavano ad affacciarsi alla commossa fantasia le melanconiche immagini della giornata. E sognando mi parve di trovarmi su la spianata d'amenissimo colle. Sereno era il cielo, e risplendea placidamente la luna.

Quivi innalzavasi sontuoso tempio, in mezzo al quale sorgea un altare, e su quello il simbolo della redenzione, al cui piè stava in atto riverente l'angiolo della misericordia e del perdono. Poi salir pareami a vasto magnifico edificio da quattro lati compreso, lungo i quali stendevasi una linea di scanalate colonne di ordine dorico-greco di un bel travertino, e intorno intorno aprivansi devote cappelle da funeree faci illuminate. Sorgea nel mezzo maestoso e grande il simulacro della religione, e quel luogo santificava e rendea misterioso. Preso da sacro orrore, sotto il manto di quella divina io corsi a ricoverarmi, e in questa, un suono di meste voci mi giunse alle orecchie. Erano le voci de' viventi, che accolti in quei santuari pregavano requie ai trapassati confratelli, le cui ossa quivi sotto riposavano. Riconobbi allora di trovarmi nel Campo Santo di Napoli.

Ed uscito da quel luogo, scorgea non molto lontano altro edificio di gotica architettura, che accrescea la cara mestizia del soggiorno, ed allo squillo d'un bronzo che di là partia, mi parve di distinguere la campana de' Cappuccini. Scendendo quindi verso il piè della collina, vedea di vaghi fiori ornati gli scompartimenti, circondati di scelte piante i sepolcri, vestiti di perenne verdura i poggi, e molti eleganti monumenti ed avelli di famiglia ornati di iscrizioni e di memorie. Io ora avanti di questo soffermavami, ora di quello; e qui leggeva il nome di una virtuosa, che non temè la morte, perchè sapeva d'essere amata su la terra, ed aspettata in cielo; là il nome di chi mancava all'amore ed alle dolci cure de' suoi; altrove di chi troncava con immatura dipartita le speranze dei parenti e della patria, ovvero di chi veniva meno alle scienze, alle lettere, al governo, alla sventura. E così via via muovendo per quei ridenti viali, mi figurava di vedere le ombre

de'sepolti aggirarsi in mezzo ai fiori, e quasi racconsolarsi d'una vita che forse in fra le spine menarono.

Pieno di ammirazione per opera sì stupenda, la quale una è delle molte, che onorano il regno dell'augusto Ferdinando, ed è argomento di quanto proceda nella civiltà questa bellissima tra le città italiane, io benediceva a chi ebbe il benefico pensiero di render così delizioso il soggiorno della morte. E sì dalle diverse e forti commozioni fu scosso il mio animo

Che convenne, che il sonno si rompesse.

IL RIPOSO A CASA D'UN VECCHIO.

Un dì, postomi in groppa a un asinello, passando per angusto viottolo su la cresta d'una collina, giunsi nel comune di *Lugnano*, e propriamente in luogo appellato *Cupaello*, nel quale sorge un grande edifizio, che mi parve opportuno al riposo; ma chiuse n'erano le porte, nè alcuno rispose al mio picchiare. Entrai allora in una chiesetta, posta a fianchi dell'edifizio, e quivi, salutata la Vergine cui quella è intitolata, sedei sopra una banca, avvolgendomi in un mare di pensieri fra tristi e lieti, mentre il mio pacifico compagno, pascendo fuori qualche erbetta, di tanto in tanto salutava il sole con tal voce sonora da disgradare molti cantori de'nostri tempi.

Così riposato alcun poco era in sul punto di riprendere la via di casa, quando vidi venire alla mia volta un vecchio uomo, il quale affrettava senza fatica e stento il passo, quasi spregiando il bastone, che portava in mano. Bello e venerando aveva l'aspetto, valida e forte la persona, nè scorgeansi i vestigi di 92 anni che ci erano passati sopra. Egli salutommi di buona grazia, e dopo breve scambiarci di complimenti, m'invitò cortesemente seco a trattenermi, dicendo, sè essere il padrone di quella casa. Come poi seppe chi io mi fossi, dimandavami con premura affettuosa della mia salute! — Vado migliorando, io rispondeva. Dopo quattro mesi di patimenti, e d'una melanconica dimora, parte in letto, parte in una stanza solitaria, comincio ora a godere la bella luce. — Così ragionando giungevamo in ampio salone, e da questo passati in un altro

che offriva allo sguardo il vago prospetto della campagna, io mi posi a sedere su di un vecchio e sdrucito canapè, e seguitando il discorso, soggiunsi: spero di tornar all'antica sanità, e certo mi dorrebbe assai di rimanermi afflitto da cronica infermità. Ci sono, è vero, di certi uomini, che vantando altezza d'animo si mostrano indifferenti alla vita, o alla morte, ma non già di quelli che guardano con la stessa indifferenza la vita inferma, e la sana.

— Da banda questi pensieri, ripigliava l'incognito. Prendete qualche ristoro, del cioccolatte, del caffè, o qualche liquore. Non vi maravigliate di trovar in questo luogo siffatte merci. Io non ho potuto spogliarmi all'intutto delle costumanze cittadine; e poi il lusso ha regalato a questi montanari bisogni che cinquant'anni fa non sentivano. — Mi veniva quindi offrendo del vino, che è il complimento più usato in quei luoghi, e dicevami di aver sempre a mente le parole del poeta di Sulmona, essere il vino la bevanda dell'uomo, e doversi lasciar l'acqua ad uso degli altri animali. E volea trarre anche me nella stessa sentenza; ed io a lui consentiva quanto agli uomini provetti, ma quanto ai giovani gli faceva aperto il desiderio, che sgorgassero in ogni angolo per dissetarli le acque di quel fiume di Tracia

.... quod potum saxea reddit
Viscera, quod tactis inducit marmora rebus.

In tal modo posto fine a quelle oneste e liete accoglienze, io mi faceva ad interrogarlo: — Dunque voi serbate costumanze cittadine? Siete stato adunque lungo tempo nella città? — Così non ci fossi stato, egli rispose. Eh, Signore! La mia storia è lunga. — Ditemene, io soggiunsi, qualche cosa, se non vi è grave. — Ed egli: altra volta soddisfarò il vostro desiderio: venite per ora a godere una bella veduta. Questa casa ha stanze spaziose, nelle quali l'aria, e la luce

penetrano da tutt'i lati e circolano liberamente. I miei avi eran molto amici dell'una e dell'altra, e da bambino sentiva sempre dire al mio buon padre, esser quelle l'anima d'ogni maniera di vita.

Allora senza più parlare mi trassi ad una loggia, donde gettai lo sguardo sulla sottoposta campagna, la quale terminava con la catena de' monti che chiudono la valle reatina. Più volte aveva osservata da qualche altura cotesta valle; ma non l'aveva mai così attentamente considerata, nè mai mi era sembrata così bella. Desiderava peraltro un orizzonte più vasto e più aperto. I monti, quei benedetti monti, mi facevano male alla vista. Era stanco di aggirarmi sempre in mezzo a valli, a colline, a montagne. Nato su le rive del Peloro, a canto al mare di Cariddi, avvezzo alla pesca, trovava monotona la vita di pastore, e il non vedere il mare riuscivami doloroso. Nel difetto di questo andava avidamente con gli occhi cercando il lago, e trovatolo, fisamente lo riguardava e con diletto indicibile. Volgevami poi a tutto quanto mi stava d'innanzi, e rotto il silenzio:

— Vedete voi, diceva al mio ospite, tutte queste campagne seminate di comuni e di ville? Chi sa quanti uomini d'armi han quivi reso alla terra la terra! Chi sa quanti paesi scomparvero dalla lor faccia? Le stragi succederono alle stragi, la ferocia alla ferocia, agli odii cittadini i rancori di parte. Sapreste voi additarmi il luogo dove sorgeva l'antica *Reate*? Dove l'antichissima *Lesta*? Dove le delizie e le ville di Vespasiano? Potreste voi menarmi innanzi un Flaminio, degno collega di Catilina, un Vatidio augure, un Varrone, quel portento di scienza nell'antichità? Che più rimane degli Aligeri, dei Teodonari, degli Alfani, e di quegli altri capitani di ventura, di un Vecchiarelli, di un Piccadori, di un Vincenti? Che più

avanza di un Martino Cappelletti, dotto giureconsulto caro a Sisto V, e Senator di Roma? Tutto passa nel mondo. Cadono le città, muoiono i popoli, le grandezze e le pompe svaniscono. Le virtù, i vizi, i delitti, gli errori succedonsi gli uni agli altri, e tutto corre e precipita nel passato e nell'obblio. La natura, arbitra della vita e della morte sotto l'impero di Dio, or crea, or distrugge. Il tempo, suo rigido ministro, passa sulle opere dell'uomo, e le rovescia, e poscia assiso mestamente sulle rovine della sua mano distruggitrice, infonde nei viventi quella dolce malinconia che volge l'occhio al cielo, ed invita l'anima al pensiero della eternità.

Ma che gente è quella, che muove da quel monte! Udite voi il gemito del dolore? . . Sentite l'urlo della vendetta? . . . Ascoltiamo . . . . . *Noi fummo infamemente traditi . . . . In dispregio della santa amicizia e delle sacre leggi di ospitalità fummo a viva forza spogliati degli oggetti più cari, delle figliuole, delle sorelle, delle spose . . . Abbiamo noi acquistata con l'infamia una vita eterna di dolore* . . . . Udiste? Miratela ora impugnare le armi, e combattere con quell'ira e con quel fremito, cui sveglia la bramosia di giusta vendetta. Confuse, insanguinate sono le insegne; la terra è coperta (orrenda cosa a vedere!) di scudi, d'armi, di cadaveri . . . . Ma ecco le donne stesse, cagione di tanti mali e di tanto sangue, mischiarsi nella pugna pallide, ansanti, piangenti, e gridar pace, pace. Vedete come a poco a poco a quelle pietose voci si disacerbano gli animi! Vedete come il furore va cessando, ed entrano in suo luogo la concordia e la pace! Vedete . . . .

Nulla, nulla di tutto questo io veggio, interruppe riscuotendomi l'incognito.—Avete ragione, ma io era trasportato dalla magica forza delle rimembranze. Io vivo

sovente nella memoria del passato, la quale, come sapete, giova molto a ben preparare l'avvenire, in quel modo stesso che, a conforto delle presenti miserie della vita, giova lo spaziarsi nel vuoto del futuro. Guai però a chi, trovata funesta la realità del presente, è astretto a cercar sollievo nel vano delle cose che furono, e nell'incerto di quelle avvenire! Tremendo è questo vivere nella memoria e nella speranza, nell'immaginazione e nel pensiero!!

Ed il mio ospite interrompevami: — Ponete giù coteste malinconie. Confortatevi di quella vaga veduta. Che ricchezza, che fecondità in quella valle! — Sì, risposi io, ma una fecondità malamente adoperata; una ricchezza scarsa appetto a quella, di cui sarebbe capace la sola fertilità della terra. Finchè non si sbandisce l'idea che l'uomo viva di solo pane, e che la produzione del grano sia di tutte la più prosperevole ed utile; finchè l'industria dell'agricoltura non si conosce meglio, e non si aiuta e conforta con altre maniere d'industrie; finchè la finanza seguita ad essere in opposizione alla economia, i popoli agricoltori saranno sempre poveri ed infelici.

Rieti è un paese vicino alla sua metropoli, posto ai confini dello stato: le quali condizioni sono ugualmente dannose alla sua industria, al suo incivilimento, alla sua prosperità. Molta è in lei ricchezza, ma posta nelle mani di pochi; pochi sono i trafficanti, pochi gli artigiani; il resto è popolo di contadini povero, e senza interessi che ne scuotano la pigrizia, e ne mutino le vecchie abitudini tradizionali. Direi molte cose a questo proposito, ma qui cade in acconcio quello che diceva Fontanelle: *Si j'avais la main pleine de vérités, je ne l'ouvrirais pas.* Ma l'ora è ormai tarda, e deggio prender commiato da voi. Piacciavi dirmi il vostro nome. — Alessandro. — Addio dunque, caro

signor Alessandro. Dimani tornerò a vedervi, e mi narrerete qualche cosa della vostra storia, se pure non vogliate farne un segreto.

E ringraziatolo della sua cortesia, ripresi il cammino verso casa.

IL RACCONTO

PARTE PRIMA.

PRIMA GIORNATA.

Il dì vegnente era il sole omai giunto ad un terzo dell'usato corso quando rividi Alessandro. Salutatici a vicenda, mi chiedea come stessi, e soggiungea: — Jeri sonomi afflitto di molto al vedervi così sfinito della persona, e malinconico. Già l'intendo: sbalzato dalla dilettosa Napoli in questi luoghi romiti, inteso all'esercizio di doveri gravi ed importanti, senza modo di ricrearvi lo spirito affaticato, come star bene? Ma è mestieri passare più che si può allegramente il tempo, poichè l'allegrezza nutre la vita. Bisogna procacciar riposo all'animo, ed onesto passatempo; se no la vita, come diceva Democrito, somiglia ad un lungo viaggio senza osterie. Uopo è fare come i marinari infastiditi della lunga navigazione, i quali collano sovente le vele, ed usano dar fondo per visitare le città e le contrade intorno.

— Dite benissimo, io rispondeva: anche gli stoici, quegli uomini di pietra, talvolta rammollavansi, ed aprivano il loro animo alle oneste passioni; ma colui che sostiene un pubblico ufficio, non basta che compia il dovere, dee, direi quasi, cessare d'esser uomo; poichè gli occhi del pubblico stanno volti sopra di lui, e non si sa come contentarlo. — E chi mai, ripigliava il vecchio, chi potrà rifiutare a chi si adopera in pro del pubblico i momenti di svagamento e di sollazzo? — Intanto andavamo verso una

finestra, di dove paravasi all'occhio una squallida montagna, alla cui vista il cuore facevasi arido, come era la poca sabbia frapposta a quelle sue rocce; ma guardando in giù, vedeva quel verde smalto che ti consola la vista, sul quale pascolavan gli armenti, che ad un tratto una striscia di nebbia rapiva ai nostri sguardi. Stava più in basso un foltissimo bosco, nel quale sembrava non aver mai penetrato la scure, e da questo a noi venivano le soavi melodie del musico della foresta. Udivasi in fondo alla vicina valle il mormorio d'un ruscelletto, e gli augelli, tranquillamente posando su gli alberi ancor verdi e fronzuti, racconsolati dai raggi del sole, scherzavano intorno, in loro misteriosa favella l'un con l'altro chiamandosi. — Sediamci qui, io dissi allora, e voi signor Alessandro, narratemi come prometteste, qualche cosa della vostra istoria, la quale, essendo lunga ed in tempi così fecondi di maravigliosi avvenimenti, offrirà certamente assai cose meritevoli di attenzione. — Ad ogni modo, ei rispose, darà a me argomento di parlare, a voi di ascoltare, come conviensi ai convalescenti.

— Ha d'intorno a due secoli, che suona su questo monte il nome di mia famiglia. I miei antenati ebbero culla su le rive dell'Arno, di dove cacciati furono dal furore delle guerre civili Dopo aver vagato esuli per più generazioni, perduto il pensiero della patria, da Roma passarono in Rieti con molto oro, che loro aveva procacciato la mercatura, e da Rieti qui vennero, forse per desio di riposo. L'avo di mio avo, che portava il mio nome, che comperò questo edifizio ed alcuni poderi all'intorno, fu il primo che lo abitò, e ci piantò il giorno medesimo quel cipresso, che vèdete là ergere superba la cima e che aspetta la mia morte, per attestare ai posteri il principio e la fine d'una sventurata famiglia, di cui sol io rimango, e oramai rimarrò per poco.

Essendo unico figliuolo, mio padre volse tutti i suoi pensieri alla mia educazione, e compiuti i primi studi letterari e filosofici in Rieti sotto la guida d'un ottimo precettore, mandommi a Napoli per quivi imparare giurisprudenza, e farmi uno di coloro, *qui iras et verba locant.* Dopo due anni ch'io dava opera con qualche profitto ai severi studi legali, mi colse la maggiore delle sciagure; perdei mio padre. Allora mi abbandonai ad un estremo dolore. Dotato di vivo e risentito temperamento, provai tutto il rigore d'una fantasia esaltata, che a mille tanti moltiplicava i mali della mia vita. Concepii il pensiero di rivedere il suolo dei miei padri, ma non sapeva nè poteva in questa idea fermarmi, quando ripensava essere ancora calde le ceneri paterne. Il toccar quella terra mi avrebbe rinnovato tutti i martirii del dolore. Nominai invece un amministratore del mio patrimonio, e scorso un anno dalla mia disgrazia mi posi in viaggio per Sicilia.

Salutata Messina, questa regina del Faro, passai in Catania, quindi in Palermo. Poscia andai a visitare la nobile matrona dell'Adriatico: mi portai quindi a Livorno, da lì a Marsiglia, a Parigi, a Londra, e trattenutomi un mese in questa galleria del mondo, passai novellamente nella romorosa capitale della Francia. Così io correa rapidamente, poichè il mio stato allora aveva bisogno d'un viaggiar celere, quasi senza direzione e senza scopo. I monumenti pubblici, le opere d'arte, gli uomini, mi passavan dinanzi come lampi. Consideravali in massa, non istudiavali a parte, quindi non piacere e diletto ne ritraeva, ma quella meraviglia e quella confusione che stordiscono il pensiero, affaticano la fantasia, e gittano una cotal calma nell'anima perturbata.

Or questo solo fu il profitto che dai miei viaggi mi venne. Non studiai del resto i costumi dei paesi per i quali

m'incontrò di passare, non l'indole dei principi, dei governanti, dei popoli, non le loro leggi, la loro religione, la loro amministrazione, le imposte, il commercio, le forze, i bisogni. Eppure coteste cose è mestieri attentamente chiamare a disamina, perchè i viaggi riescano profittevoli, e diano ad una retta e bene intesa educazione il suo compimento. Ei conviene sopratutto esaminare la fisiologia morale d'un paese, e per ben giudicare dello spirito d'un popolo è necessario di frugare nel passato, attesamente osservare il presente, investigare la verità nell'insieme e nell'accordo di tutte le circostanze che lo riguardano, leggere in somma negli uomini e nelle cose, interrogando i monumenti, gli scritti, e finanche la fisonomia delle persone che passano.

Bella è, Signore, questa maniera di viaggiare. Possonsi così vedere come in un panorama le leggi e le costumanze di più paesi, le loro origini, i loro procedimenti, la loro uniformità relativamente alle basi eterne ed invariabili di giustizia, la loro difformità (talvolta necessaria e rispettabile) in relazione ai costumi, alla propria maniera d'essere, i miglioramenti di cui sono capaci, le utili applicazioni che se ne posson fare, e via dicendo. Ciascuno stato ha il suo carattere particolare, e nella maggior parte dei regni quasi tutte le città hanno un'esistenza ed un'indole tutta loro propria: ce ne ha per eccezione qualcheduno, nel quale basta indagare lo spirito della Metropoli per conoscere quello del rimanente; ma io lascio agli uomini di governo il decidere, se, in politica almeno, siffatta uniformità di pensare e di operare in tutte le città d'un reame sia cosa utile, o no.

Tornando al primo proposito. Nei primi anni della mia dimora in Parigi corsi tutte le vie della rovina e dello scandalo. Un certo ingegno datomi da natura, una me-

diocre istruzione, e sufficienti mezzi per vivere mi aprirono l'adito a fare conoscenza con molti. Fui presentato in molte geniali brigate, e si usava meco con ogni maniera di particolari riguardi; ma quella tumultosa città era il soggiorno delle dissolutezze e dei vizi. Il mal costume, il gioco, la crapola vi dominavano soprattutto, e senza esitazione e senza ribrezzo accolti erano come nei caffè, nei trivii, nei bagordi, così nelle sale dei grandi. Lo spirito dell'universale già inchinava a certi modi di pensare ed a certe massime, che costituivano una civiltà di forme lontana dal vero incivilimento, che è riposto nello svolgere e perfezionare sotto la scorta della Religione tutte le umane facoltà. La filosofia del secolo XVIII aveva già poste le sue radici. Come salvarmi io da tanta corruzione, in mezzo a mille lusinghe delle passioni, senza guida, senza freno, col solo insano consiglio della mia giovinezza? Voi, signore, siete giovine, ma permettete che il dica. Grande inimica dell'uomo è la giovanezza, questa vaga rosa della primavera della vita: l'imprudenza, l'ignoranza, la prosunzione, la vanità, la negligenza e non curanza stanno sempre al suo lato, e si compiacciono carezzare con essa tutt'i deliri d'una sregolata fantasia. La ragione, imprigionata ed avvolta nel laberinto delle passioni, o tace, o vanamente parla, e le passioni medesime, come onda di mar tempestoso agitandola, ora la spingono in un pericolo, ora in altro la strascinano fin che alla menzogna, agli errori, ai sogni, succedono la realità ed i sodi giudicii d'una sovente tarda ma sapiente esperienza.

Io ascoltava con piacere le parole del mio ospite; ma accorgendomi d'esser già vicina l'usata ora del pranzo, lo pregai di non dir oltre, e salutatolo mi posi in cammino.

SECONDA GIORNATA.

La notte che seguì fui visitato inaspettatamente dall'importuna febbre, e però lasciai tardi il letto, sperando vanamente di riparare la perdita del sonno. Così differita la mia passeggiata alle ore pomeridiane, giunsi dal buon Alessandro nel punto ch'ei aveva finito di desinare. — Bene arrivato, signore, gridò egli: Non avendovi veduto stamane, dubitava non fossevi avvenuto qualche dispiacevole incontro. — Nulla, risposi io, tranne il ritorno della febbre e la nottata perduta. — Mi duole assai, ma bisogna farsi animo. Prendiamo il caffè che è pure benefica bevanda.

E fatto questo, egli seguitò il racconto.

— Vissi per quattro anni vita sciaguratissima, ma poichè non ebbi da natura un cuore cattivo, nè fatto pel vizio, mi prese ben presto il fastidio delle sue carezze. L'anima mia già era compresa d'un cotal senso di avversione per quel vivere vizioso e sregolato, e meno frequentemente conducendomi ai luoghi delle usate compagnie, gustava talvolta l'incanto della solitudine e della quiete: in questi momenti di calma mi richiamava alla mente la parte, ch'io stava rappresentando sul teatro del mondo nella scena dei quattro ultimi anni della mia vita, e sentiva in me medesimo una segreta voce, che piano piano mormorava, non esser quel genere di vita conveniente alla dignità dell'uomo. Non pertanto io non sapea vincere le abitudini già acquistate. Il fantasma della seduzione ha tanta potenza, che non si può di leggieri abbattere e dissipare; ma era pure un gran passo al bene quel non più gustare senza rimorso quelle false delizie, e ciò era argomento, che i mali abiti non aveano del tutto ancor guasto il mio cuore.

Novelli affanni intanto mi sovrastavano: la crudele ma-

lattia dell'amore s'era fin qui tenuta lontana da me. Questo nobile sentimento non alberga mai nelle anime corrotte, poichè la vita dei sensi tien sempre sospesa quella del cuore. La filosofia di Platone e quella della ragione erano scomparse dalle scuole, e se l'ateismo non osava ancora mostrarsi in cattedra con le turpi sue forme, pure andavasi segretamente insinuando negli animi dell'universale sotto le mendaci vesti della vanità e sotto la maschera vergognosa del vizio. La religione, questa potenza della creazione che toglie l'impurità ai piaceri, e perfeziona e sublima il sentimento dell'amore, erasi tramutata in una vaga e vana *sentimentalità*, senz'applicazione e senza profitto. Quindi si amava alla maniera che i poeti greci ed i latini han tramandata sino a noi; ma quel dolce e dilicato sentire, che mette nell'anima un'estasi soavissima, quell'incanto segreto d'una delizia quasi sovrumana, erano troppo lontani dal costume e dalle abitudini di quel tempo.

Io peraltro aveva veduto splendere in queste mura quella lampada antica di spiritualismo, che ha rischiarati gli uomini sin dalla esistenza del mondo, ed il mio buon precettore fino dalla mia adolescenza aveami posto tra mano quel divino italico cigno, che cantò dell'amore col linguaggio degli angioli. Or di questo amor vero cominciava io a sentire il bisogno nella noia della tumultuosa mia vita, e l'occasione non mancò di recare ad effetto le disposizioni dell'animo mio.

Abitava nel secondo piano della casa, ov'io pur dimorava, l'onesta e ricca famiglia di un mercadante spagnuolo per nome Giacomo Lopez, che da più anni avea posto sua stanza a Parigi. Avea due figliuole, delle quali ottimamente curava l'educazione del cuore e della mente. Adelina, la maggiore di esse, alla singolare beltà, alla

vaghezza, alla grazia della persona, aggiugneva il senno, l'accorgimento, la cortesia e tutte le più care virtù dell'animo coronate dalla bella modestia. Per più fiate m'era incontrato di vederla in sua casa, dove io usava in mezzo ad onesta e picciola brigata, ma col cuore tutto dato alla bassa vita dei sensi, nè osando il pensiero contaminare purità così rara, io non facea caso di quell'angiolo di virtù e di bellezza. Poscia che ebbi cominciato a trovare un segreto diletto nella solitudine e nel ritiro, procuravami più spesso ch'io poteva la compagnia di questa buona famiglia: così vedeva più frequentemente Adelina, ed il mio cuore andava perdendo l'indifferenza, che sino allora aveva avuta per lei. A poco a poco questo mio interesse crebbe in maniera, che ne divenni amante ardentissimo, e la malinconia e la mestizia che mi stavano sul volto, erano come il fumo della viva fiamma, ond'era acceso il mio cuore. Nè andò molto, che gli sguardi e qualche mal frenato sospiro di Adelina mi fecero certo che uguale affetto in lei erasi eccitato, e presto ci fu porta occasione di significarci l'opera arcana che erasi operata nelle anime nostre. Da quel giorno in poi non dubbi essendo gli scambievoli desideri, non ad altro pensammo che ad amarci, e ad alimentare la dolce speranza di render l'amor nostro più fermo.

Frattanto l'indifferenza e la noia pel vizio tramutavansi di mano in mano in orrore, nè più mi dilettava delle solite compagnie. Alla vista delle virtù di Adelina mi vergognava di me stesso, mi conosceva indegno di lei, e sentiva rinascere in me il diletto già spento per lo studio e per la virtù. Confortato dalla esperienza cominciava a gustare i dolci frutti della meditazione; di questa sapiente maestra della vita in sì poco pregio tenuta dalla gioventù; questa insegnatrice d'ogni verità, d'ogni utile applicazione; questa madre dei retti giudicii, del buon senso,

e del retto vivere, ch'è l'unico profitto che procede dai travagli della vita e dagli studi della mente. Così a poco a poco riconducevami alla ragione l'amore; questo dolce sentimento spesso malamente definito; sovente troppo calunniato; sempre indizio di bontà in giovane cuore; non di raro utile, se casto ed in degna persona collocato. Ed in vero un puro e santo affetto deprime talvolta il giovanil bollore, rende solerte l'animo, ed innalzandolo sopra il fango dei sensi, alla virtù ed alla fatica lo invita.

— Bene! bene! io interruppi. Pregovi di qui far pausa; poichè, come vedete, il sole ha quasi varcato la sommità di quel monte, ed è mestieri ch'io parta, onde non sia sopraggiunto dalla notte. Oh! vedete come quei raggi indorano le circostanti colline, e come passando tra i verdeggianti ulivi, formano un chiaroscuro ed un contrasto vaghissimo! Guardate là un fascio di luce brillare su quella casa candida al par di neve, la quale è sita sul pendio della collina, che sorge in mezzo alla pianura, e par che sia lambita dall'onda del Velino! Mirate la bellezza di quel raggio, che si specchia nel lago, e ritorna al suo centro quasi per rendergli il saluto mandato alla terra! —

E sì dicendo gli strinsi la mano, e partii.

TERZA GIORNATA.

Alla domane avviandomi per all'usato luogo, presi un cammino diverso dall'ordinario, ma ebbi a pentirmene, poichè era questa la via della montagna. Accortomi dell'errore tornai sopra i miei passi, e battendo la solita strada giunsi là dov'era diretto. — Ho lasciato la via vecchia per la nuova contro il proverbio, dissi al mio Alessandro, e sono stanco. Sonomi trovato in un punto eminente in mezzo ad altissimi monti, sopra i quali siede a ca-

valiero e signoreggia il gelato Terminello. Da quel sito vedea sorgere i monti sopra i monti, la cui cima comincia a caricarsi di neve. Oh! qual potente braccio tien sospese quelle moli colossali, ed unisce tra di loro quelle rocche enormi di varia natura di diverse forme! La campagna là è quasi deserta, i faggi, i castagni hanno di già inaridite le frondi, e fin quelle delle maestose querce veggonsi mutate di colore; il sole vibra deboli raggi ed inefficaci, e vi regna un melanconico silenzio, che è l'annunzio dell'arrivo del verno. Ma qui il bel tempo tien lontano il pensiero della venuta di quel nemico della vita. Proseguite ora di grazia la vostra storia. Ed egli continuò a dire.

— Il mio amore, come vi dissi, trovava un eco in quello di Adelina, nella quale ogni giorno si manifestava più bella l'indole, e scoprivansi novelle virtù. Dato addio a qualunque altra compagnia mi ristrinsi con quella sola di Giacomo Lopez, in cui casa accoglievansi poche ed oneste persone. Ci era tra gli altri un Italiano noto solamente al signor Lopez, che fece sempre un mistero del suo casato. Sommo letterato e poeta, univa agli altri meriti grazia e gentilezza di modi, un cuore eccellente, tutto amicizia e tutto affetto, ed un'anima candida. Incapace era di mai dir cosa che tornar potesse nocevole al prossimo; incapacissimo di negar mai nulla a chicchessia. Il suo capo non rimanea mai in secco; avea una fontana inesauribile di grazie; sapea mutare il nulla in realità, e facilissimo alle gentili versioni di Anacreonte e di Aristofane dava mirabilmente alle cose più volgari le vesti più bizzarre e più capricciose. Ci era inoltre un signore spagnuolo (il Duca di Ferias) onesto, nobile, e ricco uomo, finamente e gentilmente educato; adorno di quella compiacenza, che si concilia gli animi di tutti; largo e generoso per lodata regola di ben vivere nei complimenti,

non risparmiando mai un *dolcissimo*, un *carissimo*, un *dottissimo*, e cento cotali superlativi profusi a chicchessia, anche ad uno scimunito, ad una fantesca, ad un pedante. Mi rammento ancora di un tale, la cui bócca avea l'abito di parlar molto, e se non suonava la tromba per le pubbliche vie, avea la virtù di far palesi le cose più segrete, ma sempre segretamente e in confidenza. Costui era pur fornito di merito letterario, e molto si compiacea di coloro, che con attribuirglielo carezzavano il suo amor proprio. Per la qual cosa gli era carissimo un certo M. *Fade*, che pur era uno della brigata, perchè bassamente lo adulava. Questi apparteneva a quei molti, che divengon sapienti senza studio e fatica, quasi per divina inspirazione, ed ambiva la rinomanza d'uomo arcadico pel suo affannoso e lento respiro, per qualche freddissimo inno, per una cotal figura languida e pesante, e per certe insipidezze epigrammatiche, le quali scappavangli di bocca quando mostrava ai suoi pari il sorriso di pietà.

In mezzo a tutti segnalavasi un illustre personaggio, alto nei concepimenti della mente, fermo nel buon volere, costante nei principii e negli affetti. Teneva egli uficio pubblico, e, caldo di pubblico bene, era potentemente stimolato dal giusto, dall'onesto, e da tutto ciò che è nobile ed elevato. Felice indagatore del vero, non mancava del saper pratico di applicarlo alle occorrenze del tempo: e felicissimo e facondo espositore delle proprie idee, traeva sempre dal suo discorso sincera laude e assentimento. Parmi che si appellasse M. *Idiot* un buonissimo giovine, erede di gran fortuna, figliuolo d'un socio nella mercatura del signor Giacomo. Lo avea condotto nella nostra adunanza il bel viso e la dote di Ernesta germana di Adelina, ed era uno di coloro, i quali non conoscono altra luce che quella del sole, ed amano l'oro perchè lo veg-

gono più lucido tra i metalli. Aggiungeva a ciò la vanità di credersi un esemplare di bellezza, e la puerilità di trovar diletto nell'erigere in ogni angolo un altare al figliuol di Venere, nel vagheggiare certi sogni leggieri come l'odore dei fiori, sfuggevoli come il fumo disperso dal vento. Nè mancava un uomo di foro, il quale credevasi di tenere alquanto della natura divina, e faceva consistere la sua grandezza in un ridicolo e spregevole contegno, ed in certa burbanza misteriosa, d'onde di tanto in tanto scappavano fuori cotali sentenze, che parevano tratte dai vecchi libri sibillini. Costui non lodava mai alcuno, anzi era di quei miserabili, i quali corrono al biasimo, credendo di acquistare così riputazione di accorto e dotto ingegno. Non rammento i nomi di due altri, che tenevano l'ultimo luogo nella brigata. So a dirvi solamente, che uno era uomo spiritoso, e l'altro uno sciocco, e tutti due serbavano silenzio, quello per onorevole modestia, l'altro per far favore alla compagnia. Il padrone di casa era un dabben uomo e festevole, ma austero ed accigliato talvolta nel trattamento domestico. La sua consorte era una schietta olandese, eccellente madre di famiglia, semplice, ingenua, affettuosa, avente sempre sul volto il sorriso della serenità e della pace. Ora in questa adunanza, nella quale non succedeva, com'è uso, un silenzio prolungato se profferivasi la lode di qualcheduno, nè un eco ripetuto se si udia men che bene di qualche altro, io passava lietamente il tempo, nè mai m'era stata più soave la vita.

Già trascorsi eran due anni da che aveva avuto nascimento il mio amore per Adelina, ed oramai facendosi più acceso il desiderio degli animi nostri, deliberammo di non tenerlo più celato ai genitori, affine di recare ad effetto il sospirato matrimonio. Adelina, esplorate accortamente le disposizioni del loro animo verso di me, le ave-

va trovate favorevoli e benigne. L'aver io vissuto comodamente per molti anni a Parigi, era loro argomento di agiatezza. La mia condotta nel tempo che avea usato in loro casa, aveva dato ad essi il concetto di onesta e costumata persona. Adelina toccava già il quarto lustro, ed avevano desiderio di mandarla a marito. Epperò da queste favorevoli condizioni animato, dimandai la sua mano, e fui lieto del vedere accolta con buon viso la mia dimanda.

Venimmo quindi ai patti maritali. Adelina recava in dote un 5om. ducati, dei quali una metà sarebbesi sborsata al compimento delle nozze, e l'altra alla morte dei genitori. Il mio avere ascendeva a 6om. ducati, come provai al signor Lopez con le carte che avea meco recate. Sapea peraltro che una terza parte ne avea gittata nel gioco e nelle sregolatezze, ma stando i fondi tuttavia in mio potere, avea fidanza che facendo senno e ordinatamente vivendo, giunto sarei a togliere a poco a poco i debiti che li gravavano. Era il parentado quasi conchiuso, e già si cominciava a farne motto a quelli della nostra brigata, i quali accoglievano lietamente la nuova. Il duca solo ne sembrava poco contento. Sebbene con mezzo secolo e più sulle spalle, era innamorato di Adelina, ma non osava manifestarlo per tema d'un rifiuto, e per non acquistarsi il ridicolo che trae seco quel sentirsi

In vecchie membra pizzicor d'amore.

In questa un inaspettato accidente mutò la mia gioia in amaro pianto, che durò più anni della mia vita, e che sinora non posso rammentare senza commozione e senza rammarico. Il mio procuratore mi rapportava, ch'erano venuti innanzi alcuni creditori di mio padre fino allora a me ignoti, i quali saputo aver io contratti novelli debiti, avean posto sequestro generale sopra tutt'i fondi; che i

miei creditori eransi congiunti in quest'opera a quei di mio padre, e che già tentavano di spogliarmi giuridicamente d'ogni mio avere; che da ultimo la somma dei debiti ascendeva a ducati 40m., e che tolte le spese di giustizia e le gravi usure, di cui ognigiorno scadeva il pagamento, non rimanevanmi forse, che soli ducati 10m. Ecco scomparso ad un tratto il mio patrimonio di 60m. ducati, come sparisce sovente a tutti coloro, i quali, stranamente ambiziosi di possedere vaste estensioni di terra, la lasciano poi senza coltura, nè pensano mai ai debiti contratti ed all'usura, che simile a nascosta tignuola logora e distrugge i più ricchi patrimoni.

Pensate voi com'io rimanessi a questa nuova. Cupa tristezza m'invase il cuore, nè sapea che rispondere alle interrogazioni, che mi si facevano intorno alla cagione di questo mutamento improvviso! Io era condotto al bivio crudele, o di perdere Adelina, o di mancare all'onore, tacendo la novità avvenuta nel mio stato; ma l'inganno in tanta buona fede e tanta benevolenza sarebbe stato un imperdonabile delitto. Deliberai perciò di palesare almeno ad Adelina l'inaspettata sventura, e posi ad effetto il mio proposito. Pianse essa al pianto mio, ma confortavami poi con la speranza, che sendo ricca la sua dote, forse il padre non ostante le mutate mie condizioni avrebbe consentito a farla mia sposa, ed ella medesima si tolse il carico di far tutto noto al genitore.

Io frattanto sotto pretesto di affari teneami lontano da quella casa, e tal novità in sul celebrare delle nozze induceva sospetti varii nella mente dei genitori, ai quali Adelina ne andava significando destramente la cagione, ma senza che potesse indovinarne l'intendimento. Quei della brigata perdevansi in vane congetture, ed il Duca, rianimate le antiche speranze, affrettavasi di far motto della

sua inclinazione per Adelina al signor Giacomo, nel cui animo tanto bastò perchè piegasse la volontà, sino allora incerta e fluttuante, alla rottura del nostro parentado. D'allora in poi cominciarono le pratiche col Duca, il cui ducato riempiva tutto l'animo del Lopez, fatto già uno di quei fanatici mercadanti, che, venuti in buona fortuna, concepiscono l'imprudente desiderio di portare la nobiltà nella loro casa. —

Qui il buon Alessandro fece fine, ed io abbracciatolo mi partii da lui.

QUARTA GIORNATA.

Per cinque dì non rividi il mio amabile vecchio, poichè tratto un giorno dal desiderio di dar moto alla mia persona, era andato a vedere la caduta delle Marmore, e me n'era tornato danno alla salute così, che avea dovuto inchiodarmi novellamente a letto, ora mai divenuto per me abbominevole. Nè a lui era stato agevole il venir da me, quantunque lo desiderasse, e sapesse la cagione del non vedermi. Nelle ore pomeridiane del sesto giorno mossi per la sua casa, e rivedutolo, n'ebbi rimproveri affettuosi per quella imprudenza. — Avete ragione, risposi, ma ponete mente all'età, ai desideri, al fastidio d'una lunga e monotona quiete. D'altro lato quella cascata è cosa mirabile, imponente e degna di vedersi, nè può contemplarsi senza sentirsi compreso da un sublime orrore. Il Velino, dopo lungo e placido corso, giugne sul ciglione di altissimo monte. Guardando nella bella valle sottoposta, vede la *Nera* che pacificamente ne gode il possesso: la sua amenità lo invita ad invaderla; una legge di natura gl'impedisce di arrestarsi. Diviene allora furioso e terribile, e disprezzando l'immensurabile altezza, gittasi precipitosamente come per cogliere all'impensata il pacifico rivale; ma la para-

bola della sua caduta compiesi pria che giunga al corso di quello, ed urtando invece in grossi macigni si precipita in una profondità tenebrosa con spaventevole fracasso. Esce furiosamente da questo abisso, e parte rimonta in alto e ricade poi in pioggia disciolto, parte corre ad assalir con impeto l'avversario che non cede il suolo e resiste. Si scontrano entrambi con furia; sollevansi in spumanti flutti; corrono turbolenti come l'ira che li muove, ma in fine rappaciati e divenuti consorti, corrono tranquillamente a posarsi in seno al Tevere. Intanto un sottilissimo vapore s'innalza dal luogo della lotta, e cuopre di brillante rugiada le molli erbette, onde verdeggia eterno il vicino monte: quivi si dispiega lieta la bella iride, ed ornasi di tutta la pompa dei suoi colori, quasi intendesse di arridere e far plauso alla conchiusa pace.

— Bella ma troppo ardita questa vostra idea, disse il signor Alessandro, e non disdirebbe a poeta inglese; ma voi non siete inglese, nè poeta. — Poeta! io risposi! eh, mio caro, poeti sono pochissimi, nè sono tali tutti coloro che fanno versi e rime: la poesia non consente mediocrità, nè questa in quella può dirsi mai aurea. Continuate ora la narrazione interrotta. — Ed egli riprese a dire.

— Da che mi allontanai dalla casa di Adelina non ebbi più pace. Dopo le cose avvenute non conveniva di presentarmi più in quella compagnia, nè per me era più consolante la vista d'un oggetto caro, che avea giusto timore di perdere. Pure la speranza non era spenta del tutto nel mio cuore, e di tanto in tanto era confortata da qualche lettera di Adelina, la quale non poteva dirmi cosa alcuna della nostra sorte, perchè essa medesima la ignorava. L'amor nostro frattanto cresceva, e diveniva più ardente la nostra fiamma quanto più il vento della contraddizione soffiava.

In mezzo a questi turbamenti del cuore, l'animo mio non perdeva di mira il disordine dei miei interessi. Avrei voluto correre per darci sesto personalmente, ma alla volontà era contrario il cuore; che in tanta incertezza di destino non sapea dilungarsi dal caro oggetto, onde si alimentava la sua vita. Scrissi in quel cambio più lettere al mio procuratore, onesto ed abile uomo, e gli diedi facoltà di vendere ed alienare in qualsiesi modo i miei fondi; e temendo dell'entrare in un giudizio, che è per altrui campo ubertoso a danno dei semplici, gli faceva premura, ove non potesse venire a migliori patti, di evitare le spese e lo strepito giudiciario, di non far decorrere ulteriori interessi, di render paghi con discretezza i desideri dei creditori, e far opera che rimanesse assolutamente scevero d'ogni peso quel poco che ne sarebbe avanzato. Lo ammoniva sopra tutto che badasse bene alla verità dei debiti attribuiti a mio padre; perocchè sapeva essere, a differenza dei tempi antichi, posta la pubblica fede in mano a certi uomini, tra cui non mancano di coloro i quali, purchè trovino lucro, usurpano finanche le virtù di Dio, e fan parlare i morti, agevolmente attestano falsità, creano inviluppi, trovan testimoni a lor modo, e d'ogni più abominevole ribalderia sono capaci (*a*). Attendeva con im-

(*a*) Mentre il vecchio profferiva queste parole, a me veniva in mente qualche considerazione acconcia agli odierni tempi. Alcune professioni, come Notari, Patrocinatori, Uscieri, Sensali e via dicendo, conservano in tutt'i governi una specie di privilegio, e per le condizioni a cui va soggetto il loro esercizio, e per la limitazione del numero degli esercenti. Ciò è indispensabile, poichè più che professioni sono esse ufici pubblici, il cui esercizio richiede guarentigia nell'interesse dei particolari e del pubblico. Importa, oltre alle indagini a prendersi su la morale, e su la capacità degli esercenti, assicurare con limitarne il numero la loro sussistenza, e

pazienza risposte a queste mie lettere, ed anche nel buon riuscimento delle consigliate cose io fondava qualche speranza di migliore stato, e di men trista condizione dei miei affari.

Dall'altra parte le pratiche del Duca pel matrimonio di Adelina prosperevolmente procedevano, ed accordate alcune quistioni surte su gl'interessi, null'altro rimaneva a conchiuderlo se non il consentimento della giovine, del quale molto dubitava il Duca, a cui ella non aveva mai fatto buona cera, e per contrario ne dava sicurtà il padre, che sapeva d'esser molto amato ed obbedito dalla figliuola. Questi in fatti un giorno tutto amorevole e festoso la chiama a sè, e dopo averle vagamente parlato d'una gran fortuna mandatale dal cielo, alla presenza della madre viene alla particolarità delle nozze di lei col Duca, e finì il discorso con queste parole: « Preparatevi adunque, figliuola, a prendere il titolo di Duchessa, che vi offre quel ricco signore, il quale vi ama, vi farà felice ». Adelina come colpita da improvviso fulmine ammutolì, e rispose per lei al genitore il pallore di morte, che subitamente le coperse le belle guance. Egli comprese il senso di quel linguaggio, ma tacque e lasciò in segreto alla madre la cura d'indurla alle proposte nozze.

Le lettere del mio procuratore non tardarono a giungermi, ma più funeste delle precedenti. Ci ha degli uomini vilmente interessati, nei quali l'avarizia pone il suggello

---

non porre in lotta con una sfrenata concorrenza la morale col bisogno. Ma le diverse autorità, per cui mezzo il governo viene esercitando questa facultà tutelare, sono a bastanza rigorosi e zelanti nell'eseguire il mandato? E le sollecitazioni de' candidati ed i motivi di pietà mai hanno alcun peso nell'animo loro? Confessiamolo pure. Il nostro cuore sovente ci seduce, ma in quell'atto di bontà non pensiamo mai ai guasti irreparabili di cui siamo cagione.

alle porte del cuore, onde non v'entra mai alcun nobile sentimento. Tali erano i miei creditori, e per mala sorte aveali presi la paura di rischiare per l'eccesso dei debiti qualche porzione del loro avere; laonde nè manco era da sperarsi quell'insidiosa generosità e quell'apparente non curanza, che a render compiuta la rovina d'un disgraziato adoperasi sovente da codesta infame razza di usurai e di ladroni. Essi adunque inesorabili non cedettero da alcuna loro pretensione; i beni stabili furon venduti a vil prezzo, ed a me non rimase che appena il valore di ducati ottomila in isterili terre e di scarso frutto.

Svanita la speranza ch'io riponeva nell'aggiustamento dei miei affari, ed ignorando le novità nuziali concernenti Adelina, volgevami a quell'unica che fondava nell'amor di lei. Il mio patrimonio per verità era tenue, ma congiunto con la ricca sua dote formava pur comodo stato. Nè io tenevami per uno di quegli uomini sfaccendati, che per singolar privilegio credonsi nati al vivere ozioso e pigro, e prendon diletto della sola dolcissima arte del non far niente. La mia esperienza mi aveva dato assai tremende lezioni, ed era deliberato di darmi alla mercatura, o al foro, o ad altra maniera di professione, per accrescere con la industria il mio avere così che bastasse, onde la prole che poteva sopravvenirmi, non fosse, qual vedesi spesso accadere miseramente a questi tempi, un branco d'infelici messo al mondo dal capriccio e dall'imprudenza.

Ma si preparava nel sacro tempio delle mura domestiche un altare, sul quale spirar doveva Adelina, vittima innocente sagrificata dalle mani stesse del padre. Oh! santo ufficio di padre confidato all'uomo dall'onnipossente braccio di Dio, quanto spesso mal rispondi alle intenzioni di chi ti ha messo su la terra per tenere le sue veci! L'amor paterno è un dover santo, divino, ed è un istinto di na-

tura, un bisogno dell'amor proprio, con cui sovente si mischia e si confonde. Ma in tal caso tramutato in crudelissima tirannide soffoca la voce medesima della natura, e coloro cui si è data la esistenza col debito di conservarla e renderla felice, veggonsi invece miseramente immolati alla vanità, all'ambizione, sovente al capriccio, o spinti anzi tempo nel sepolcro, o a forza gittati nell'infelicità e nella miseria, senza pace, senza riposo, senza alcun sorriso di gioia.

Le dolci maniere della madre e la severità del padre non poterono trarre dalla bocca di Adelina una parola di consentimento sincero a quelle nozze. Ella da quel giorno perdè la serenità e la pace. Non pertanto sofferente, muta attendeva con pacatezza alle usate cure, e sol nella notte trovava conforto sfogando il dolore nelle lacrime e nei sospiri, e nello scrivere a me qualche lettera facendomi partecipe de'suoi affanni. Alla fine dopo due mesi il padre obbligato a dare una risposta al Duca, tutto accigliato e furioso se le fa innanzi, e la richiede del suo consenso alle abborrite nozze con minacce, e con tal tuono di voce a cui ella non era avvezza. Atterrita la povera Adelina rispose, sè non aver volontà che per obbedire; laonde della sua disponesse siccome della propria. Da questo istante il suo cuore si chiuse per sempre alla speranza, ed apprestandosi a dar mano di sposa al Duca, statuì di troncare, come fece, ogni nostro carteggio, e mi scrisse la seguente lettera per significarmi il suo proposto.

« Amico del mio cuore

» Ogni speranza è spenta per noi. Io sono forzata a dar
» mano di sposa al duca di Ferias, e con essa la mia
» mente, se non posso il cuore. Questa dunque è l'ultima
» lettera che vi scrivo, poichè quinc'innanzi mancherei,
» facendolo, ai miei novelli doveri. Il cuore ha le sue sim-

» patie, le sue tendenze, il suo genio, i quali deggiono
» essere rispettati quando non oppongansi all'onestà. La
» gioventù ha i suoi gusti, le sue idee, i suoi sentimenti,
» i suoi istinti, i suoi godimenti, le sue pene, diversi da
» quelli della vecchiezza, nè l'età posson mescersi e con-
» fondersi tra di loro, nè gli estremi legarsi, nè accordarsi
» le incompatibilità, nè avvicinarsi ed intendersi le an-
» tipatie. Cosiffatte considerazioni non caddero in mente
» ai miei genitori, i quali mi comandano queste nozze; ma
» è mio debito l'obbedire e confidare il mio destino nelle
» mani di colui che m'impone quest'obbligo. Addio ».

Tale lettera mi colmò d'ira e di rammarico. Non seppi scernere ed apprezzare in essa la rara virtù di Adelina. Parevami in vece che fosse una delle ordinarie donne, che volgon le spalle con la fortuna, facili a mutare affetto, particolarmente se alcuno si presenti con più abbaglianti titoli di nobiltà o di fortuna. Immaginate ora in che disperazione io venissi.... —

Avea desiderio di saper oltre, ma il commosso Alessandro, che ancor sentiva l'amaro delle rimembranze, troncava il racconto, ed io mi accingeva a partire. — Dimani verrò di buon'ora, gli dissi. Vedete quel rosso come di fuoco all'occidente? Quello è indizio di bel tempo, ed io saprò giovarmene.

QUINTA GIORNATA.

Già il sole del dì seguente tornava a consolare la terra, ed un suo raggio, penetrando a traverso le imposte delle finestre, diradava le tenebre della stanza ov'io mi giaceva. Sorsi allora dal letto, e guardando alla città di Rieti, vidi una foltissima nebbia che la rapiva ai miei sguardi, la quale stendendosi per tutta la valle appariva

come lago vastissimo, a cui facevano sponda le cime dei monti. Quinci a poco usciva di mezzo a quei vapori il suon grave della campana del mattutino, quasi a far fede che una riunione d'uomini stava avvolta in quella densa caligine. Dopo qualche ora mi posi in via per la casa dell'amato vecchio, che riprendendo il racconto continuò.

— In continuazione delle cose ieri narratevi, furono stipulati i patti nuziali, ed in capo a due mesi dovevano recarsi ad effetto le nozze di Adelina col Duca. Ella frattanto durava in silenzio il dolore che tale atto le ingenerava nell'anima Un pallore funesto veniva di mano in mano a coprire il suo bel volto; il sorriso e le festive parole andavano a poco a poco sparendo dalla vezzosa sua bocca. Affettava non pertanto una certa serenità e pacatezza, le quali mostravano di quanta virtù era capace quello spirito gentile. Allo avvicinarsi del termine dei due mesi una lenta febbre venne ad assalirla. Adelina sentivasi mancare e venir giù l'esistenza, e non bastandole il cuore di turbare la pace domestica, annunziava soltanto lieve infreddatura; ma la necessità è potenza cui non si resiste. Adelina, abbandonata di forze, da lenta e frequente tosse vessata, era costretta a rimanersi in letto. Destavansi allora nell'animo dei genitori i palpiti e gli affanni dell'amore, e ricorrevano a rimedi dell'arte salutare, tanto pietosa quanto incerta. I medici (oh quanto è malagevole indagare la vera sorgente delle malattie!) arrestavansi alla idea di accatarramento, e diffinendo reumatica la febbre, ne promettevano pronta la guarigione; ma il loro prognostico era lontano dal vero. Il male imperversava, ed era la stagione d'inverno. Quindi le nozze si differivano.

La madre intanto cominciava ad indovinare la vera cagione del male, che era la violenza fatta al cuore e all'innocente affetto della figliuola. Non ci ha dubbio, la

donna è un essere gentile, pietosa e sensitiva assai più che l'uomo, il che ne rende non di rado più sottile e più perspicace la mente, come rende incostante la sua indole, mutabili i suoi affetti. Essa manifestò al consorte i suoi dubbi, e proponeva per salvare l'inferma lo scioglimento delle proposte nozze; ma questi non aveva tanta finezza di animo da veder la cosa alla stessa guisa, ed era uno di quegli uomini di conio antico immutabile e saldo ne'suoi proponimenti. Epperò la moglie, disperando di recarlo a propri consigli, si volse ai medici, i quali tennero linguaggio franco e sincero, uniforme all'avviso di lei; ma anche ciò riuscì vano, e Giacomo restò fermo nel suo proposito.

Il Duca, che mostrossi oltre misura afflitto dello stato della sua fidanzata, anch'egli cominciò a por mente alla vera origine del male. L'amore in lui non aveva messo radici così profonde, che fosse malagevole lo sbarbicarlo. A 55 anni la stagione di quel tenero affetto è passata: quindi con animo men generoso che onesto deliberò di rinunciare alla mano di Adelina, e il fece con la seguente lettera.

« Amico carissimo Sig. Giacomo

» La vostra buona e virtuosa Adelina va ognidì scapi-
» tando nella salute. Io ho ragion di credere, che ciò de-
» rivi in lei, da che il suo consenso alle nostre nozze, con-
» tradetto dal cuore, sia un sacrifizio di filiale obbedienza.
» Così essendo, o i giorni di nostra unione sarebbero tristi
» ed infelici, o potendo il male divenire irreparabile, giova
» opportunamente provvederci per salvare una vita sì ca-
» ra. E però sin da questo momento io rinuncio agli obbli-
» ghi contratti, e lasciando libera la vostra figliuola, ed
» aprendo così alla speranza il suo cuore, spero di contribui-
» re dal canto mio a far che ella torni alla prima sanità.

» Ciò per altro non toglie ch'io sia ec. »

Queste parole, lette da Giacomo, nel punto che Adelina andava peggiorando, suonarono sì forte all'orecchio di lui e scossero l'animo suo siffattamente, che tutto in lui tacque, e parlò solamente la voce dell'amor paterno. Volgendosi seriamente alla salvezza della figliuola accettò la proposta del Duca, nè a ciò solo contento, deliberò in sè medesimo di render pienamente paghi i voti di lei. Io conosceva per filo e per segno tali avvenimenti; e mentre sentiva rinascere in me la speranza, avea pure un funesto presentimento d'irreparabile sciagura, che tutti vinceva i sentimenti dell'anima mia. Un giorno il mio famigliare, quello stesso buon vecchio che avete veduto, e che sarà cagione dell'ultimo mio dolore se mi precede nel sepolcro, annunziommi il nome di Lopez. A tale parola non so dirvi quanti affetti mi si destarono confusamente nell'anima; ma del tumulto interno nulla trasparì sul mio volto: tanto ci erano impresse le tracce del dolore, tanto erano indelebili, tanto con altre non potevano mescersi, nè confondersi. Giacomo entra, mi abbraccia, vuol dire, ed il pianto gli vieta la parola. Io lo abbraccio, e mutolo piango con lui. « Vieni, salvami la figliuola, salva la tua sposa » sono le sole parole che può profferire; ed io così com'era, salii insieme con esso alla sua dimora. All'entrare in quelle soglie, dove da sei mesi non posava il piede, mi scosse un palpito di gioia, che gittò un lampo di serenità su l'oscurata mia fronte, e che, introdotto appena nella mesta stanza, alla vista della sventurata Adelina tosto si dissipò. Squallide ed infossate erano le sue guance con due macchie funeste di acceso color rosato; smorte le pupille; pallide e scarne le mani; frequente e rantoloso il respiro, e su le dianzi vezzosissime labbra inaridite le rose, vedevansi spuntati già il giacinto e la viola. La cagione del male di quell'infelice era indovinata, ma tardo se ne apprestava il rimedio. Il tarlo

che logorava la sua vita avea fatta tanta distruzione, da non potercisi riparare con umani argomenti, ed io era chiamato non a compiere un imeneo, non a salvare una vita, ma sì ad essere spettatore e parte di una scena tremenda di dolore e d'affanno.

Adelina al vedermi sorrise, e fè più vive per un momento le guance.—Lo so, Alessandro, poi disse con voce fioca, tu vieni a porgermi la mano di sposo .... La madre già me l'ha detto ... oh qual consolazione è la mia! La morte sarà pietosa, spero ... Vorrà essa concedermi almeno un momento di riposo per la santa cerimonia ... Morrò poi contenta .. Viverò sempre nella tua memoria...Tu mi amerai sempre, non è vero?—E qui taceva già stanca ed affannata. Io uscito di speranza, commosso a queste parole, secondava quell'innocente lusinga, e frenando a stento le lagrime, rispondeva: — Abbiati pace, mia cara. Le nostre anime sono già unite dalla speranza e dall'amore. Tu sarai mia, e viverai sempre nel mio cuore. No, non avrai un momento soltanto di riposo, ma guarirai del tutto, ed allora sarà compiuto il sacro rito delle nozze.

Da questo punto non lasciai più quella stanza di dolore; guardai con indifferenza me medesimo; non curai più cibo, non bevanda, non riposo. Che giovano i conforti della vita ad un infelice che ha l'anima straziata! Di lì a pochi giorni i medici annunziarono prossima la fine dell'inferma, e potete comprendere l'effetto di tale annunzio, avvegnachè preveduto. Allora uscii di quella terribile stanza, ed entrò in mia vece il sacerdote del Dio degl'innocenti. Restato solo, un dirottissimo pianto recò qualche conforto al mio affanno, ma poscia inaridirono le lagrime, e quello piombò tutto sopra l'oppresso mio cuore. Oh perchè non si ruppe! Perchè non mancò la circolazione e la vita!

Il giorno appresso, 21 aprile, giorno funesto, scolpito indelebilmente nella mia memoria, scoccavano gli ultimi istanti della vita di quell'infelice. Tremante m'accostai all'uscio della stanza, e guardando dentro, vidi la misera madre starsi muta, immobile, a piè del letto, come chi aspetta sul capo la morte; il padre genuflesso in un angolo innanzi l'immagine della Vergine, nascondere con le palme la smorta faccia e le lagrime; Adelina tranquilla e serena, muovere a stento le aride labbra quasi raccoglier volesse le estreme forze, mentre il pietoso sacerdote rompea quel solenne e terribile silenzio con le solite preci. Torsi gli occhi da quella vista dolorosa, quando mi venne all'orecchio una debole e tremola voce. Era Adelina che parlava, e confortava gli afflitti genitori. — Vi raccomando Alessandro. Tenetelo in luogo di me, e beneditemi, furon le sue ultime voci. Dopo qualche istante udii intuonare il tremendo *proficiscere*, ed un urlo di dolore mi disse che quell'anima benedetta già volava nel seno della pietà sempiterna.

Inenarrabile è la violenza... Basta, basta, interruppi, scorgendo, che il vecchio troppo era commosso ed aveva il cuore tremendamente straziato. M'ingegnai di stornare la sua mente da quelle amare memorie, che le vicende ed il tempo avevano attutato, ma non cancellato del tutto. Quando mi parve tornato alquanto sereno, presi commiato da lui, e melanconico mi ridussi alla mia dimora.

SESTA GIORNATA.

Desideroso di ascoltare la fine di quella dolente istoria mossi il dì vegnente per l'usato luogo. Faceva tempo bellissimo; il sole, splendendo in un cielo sereno, infondeva alla natura quell'allegrezza e quell'armonia, che inspira

dolci cose all'anima e la conforta. Ad un tratto una densa nuvoletta coprì la faccia di quell'astro benefico, i cui raggi scappando fuori di quella posavansi, uno su la vetta di un colle, l'altro su di una capanna, uno nel mezzo d'un piano, e via via: sicchè pareva sorgesse intorno nella natura un contrasto di gelosia e di orgoglio, di dolore e di contento, ed io maladiceva quell'invido velo, che pur mettea disparità e privazione in un bene fatto per tutti. Giunto al solito riposo, m'accolse il vecchio con amorevolezza maggiore dell'usato, nata forse da quel sentimento di affezione, che si desta verso coloro che facciamo partecipi e confidenti delle amaritudini del cuore e dei travagli della vita. Ripigliando quindi l'interrotta narrazione, così prese a dire.

— Non si può esprimere a parole la violenza, con che dopo il fiero caso mi venne assalendo il dolore. Al solo pensarci sento ancora agitarsi le vecchie fibre, e rinverdire la languida fantasia. Oh quanto avrei pagata allora una lagrima! ma non potei piangere, sì dentro impietrai. Così malconcio come era, con un vecchio mantello su le spalle, uscii furiosamente da quella casa, che mai più non rividi, e correndo da forsennato le vie di Parigi, mi trovai in breve tempo fuori delle sue porte. Presa la via della campagna, andai per due giorni senza consiglio e senza guida, passando due notti a cielo scoperto, sempre senza riposo e senza cibo. La vita dei sensi era quasi morta; non vedeva; non sentiva; non aveva memoria del passato. Alfine mi scossi come da lungo sonno, e movendo l'occhio riposato all'intorno, non sapeva dove mi fossi, nè chi m'avesse condotto in quei luoghi, nè perchè. Tutto era deserto e silenzio. Guardando in alto scorsi sulla cima di un colle un antico edifizio. Verso quello volsi i miei passi, e quantunque l'oscurità della sopraggiunta notte

fosse alquanto diradata dagli ultimi raggi della luna, pure la scabrosità del sito e il mio abbattimento rendevanmi malagevole l'andare; sicchè per asprissime balze e per taglienti rocce l'una su l'altra sollevantesi giunsi con molto stento nel proposto luogo, quando, perdutasi la luna dietro ai monti, densi e neri nuvoloni montavano in su, spinti da un fiero vento annunziatore di vicina procella. Girando attorno di quella sdruscita fabbrica mi abbattei in un uscio senza imposte; entrai, ed incontratomi col piede in certo strame, vinto dalla stanchezza, mi vi abbandonai sopra,

E caddi come corpo morto cade.

Lo scoppio di un tuono intanto venne a rompermi il sonno, sì che io come persona desta per forza mi riscossi. Alle tranquille ore della notte era successa un'orribile tempesta. Fischiava il vento; la pioggia e la grandine cadeano stemperatamente; il frequente rimbombo del tuono rendea più spaventosa la solitudine del luogo, e la folgore a quando a quando rischiarava quella scena d'orrore che parea sdegno del cielo. Eppure tutto invaso dal pensiero della sventurata Adelina, guardava quell'apparato tremendo con indifferenza, come colui che non hà più nella vita cosa che lo tocchi e lo commuova. Anzi in quello sconvolgimento della natura mi parea di trovar qualche cosa, che al mio dolor disperato accordandosi, lo alleviasse. La speranza, primogenita figliuola del cielo, compagna sempre della sventura, in me spenta era del tutto; per lo che, fatti più violenti gl'impeti della disperazione, sdegnose e insieme triste parole mormorando, tenea quasi in dispregio quel perturbamento delle cose che pur segno era della potenza di Dio.

Poi tornavami in mente la felicità, che avrei goduta con la mia Adelina; rammentava il dolce tempo dei nostri amori, e più smisurato mi si appresentava il fantasma della mia sventura; chè nelle miserie non v'ha maggior dolore, che il ricordarsi dei tempi felici. Or tratto in vaneggiamenti gridava: — « Dov'è andata la mia diletta Adelina? Chi la rapì a me nell'aurora della vita, nella primavera dei nostri amori? Eternità! Tremenda eternità! rendimi deh! rendimi quell'angiolo d'amore: rendimi con essa i cari sogni dell'immaginazione, e quel prestigio e quell'incanto, che addolcisce i dolori della vita. Fa ch'io senta novellamente quei sospiri che uscivano per le sue labbra innamorate.... Ma tu inesorabile, taci; ah! il tuo silenzio crudelissimo afferma, essere irreparabile la perdita fatta; aver io tutto perduto con essa; null'altro rimanermi, che gemere sotto il peso di questa sciagura, che avevami serbato il destino ».

La notte intanto avvicinava al suo termine, ed il tempo continuava ancor tempestoso. Udivasi in lontananza un lugubre suono di sacro bronzo, che misto al fragor del vento lo spavento accresceva e l'orrore. Era la campana della parrocchia, la quale invitava la sbigottita gente del villaggio a rialzare nel suo cuore i rovesciati altari, e placare con le preci l'ira del Signore. Scosso da quel cupo suono venne anche in me il pensiero di Dio; ma stoltamente credendomi abbandonato da lui, e guardando con volgare occhio quell'avermi tronco d'un colpo il caro stame della vita del mio cuore, io non sentiva quel soave e dolce istinto di rammollare il proprio petto, di umiliarmi innanzi ai decreti della Provvidenza, e dimandar pace col linguaggio più sublime, la preghiera.

Spuntava l'aurora, e ancor durava in me il contrasto tra l'amore e la pietà, tra l'intelletto ed il cuore. Uscii dalla

malconcia stanza, guardai il sottoposto villaggio e le varie case sparse per la campagna dalla parte orientale del castello, e muto andava contemplando i guasti della tempesta su i campi, senza por mente a quelli che in me avea fatto il tempestoso mare degli affetti. Vedea d'intorno denudato il colle, devastato il piano, inondati i campi, rotte le annose querce, schiantati i boschi, svelte le gentili piante; ovunque era lutto e desolazione. Intanto lunga tratta di gente d'ogni età, d'ogni sesso, muoveva al tempio del signore, per trovar conforto nella religione del Dio di amore e di pace; e quel luogo sacro alla virtù, al raccoglimento, alla preghiera, appariva come il solo asilo in quella tremenda sciagura.

A questa commovente vista, le lagrime ricomparvero sul mio arido ciglio, e cominciava a provare il bisogno di porre in calma il mio disordine. Intanto odo un cigolar d'imposte; si apre una porta, e mi si fa innanzi uno sconosciuto di nobile e dignitoso portamento avanzato negli anni, ma vigoroso e verde ... Dirovvi dimani il rimanente.

— No, mio caro, io risposi. Mi sprona il desiderio di udire la fine di questa vostra avventura. E se non vi è grave, rimarrò con voi, e dopo mi direte il resto. E così facemmo.

Dopo d'esserci rifocillati ad una modesta mensa e frugale, Alessandro senz'altro dava cominciamento al discorso.

— Immensa è la miseria di chi ha perduto il pensiero di Dio. Io rammentando il disordine, in che era caduto, sentivane vivissima vergogna; e in questo punto mi si fece innanzi lo sconosciuto, di cui poco fa vi parlava. — Chi siete voi? mi disse: — Sono, risposi, un uomo oppresso dalla sventura. — Già lo veggo: Il vostro disordine, il vostro abbattimento, il vostro aspetto, le vostre

lagrime me 'l dicono. Venite, venite meco a riconfortarvi, e ricomporvi. — E così dicendo avviavasi verso la porta, donde era uscito, e facevami cenno di seguirlo. Io stetti alquanto in forse, ma fidando nel nobile e pacifico aspetto dell'incognito, gli tenni dietro. Salite le scale, e giunti in una modesta sala io mi fermai, ed egli, voltosi in dietro, ripetea, seguitemi. Allora in su le peste di lui passai per più stanze nette tutte e decenti, ma con poca e rozza suppellettile. Giungemmo alfine in una sala, ove trovai acceso un focolare, ed un vecchio servidore che dava sesto a grossi tizzi. A questo volgendosi il padrone diceva: « portate acqua, biancheria, e vesti nella stanza contigua ». Il familiare andava, ed egli fissava su me due occhi penetranti e sereni, e dicevami: « Coraggio, amico! Coraggio! Questo povero albergo è succeduto alle grandi e dorate sale piene di avite memorie. Una volta forse nascondeva infamie, ora è soggiorno di riposo. Riposate adunque il vostro spirito ». Siffatte parole, così disinvolte e così gravi, scendevano sino al mio cuore, e vi metteano pace. Tornava intanto il servo ad avvisare d'esser già eseguito il comando. — Andate con lui, ripigliava il padrone, rassettatevi: usate liberamente. — Io non osava oppormi a quel solenne parlare, e passando pieno di confusione nella vicina stanza, faceva quivi il piacere dell'incognito. Tornava di poi al camino, ed erami immantinente portato un acconcio desinare. — Mangiate, diceva il mio ospite; ed io mangiava. Levatomi della mensa, movea la parola per conoscere la misteriosa persona che mi stava a fianco, e che tenea gli occhi fissamente volti su la mia, quasi per indagarne i pensieri e gli affanni. A quel mio atto di parlare intesi intuonarmi all'orecchio una grave voce, che dissemi: « andate ora a dormire. Coraggio! » Ed io entrava nella assegnata stanza, e mi adagiava sopra

morbido letto, dove ben presto venne soavemente a posarsi su le mie pupille dolcissimo sonno, che fu raddolcimento a' miei mali.

Allo svegliarmi, parvemi di esser rinato, ed il primo sentimento che destossi nell'animo, fu quello della gratitudine verso chi era così generoso con me. Uscii quindi dalla stanza, e trovai in quella contigua il mio benefattore, il quale sorridendo dicevami: Avete dormito? Oh sì lo veggio all'aspetto più sereno. Non cerco già la cagione del vostro disordine e dei vostri affanni. Lo so; la vita è seminata di tribolazioni e di patimenti, i quali più o meno si somigliano tra di loro. Che importa dunque a me di sapere di quale specie sieno i vostri? Coraggio! Quegli è più forte, che sa sopportar le miserie. Piegatevi al destino senza infranger l'animo.... — Ma, Signore, io allora sclamai con alta voce, spinta fuori dal mio cuore commosso, chi siete voi, cui tanto debbo? — Non curate di saperlo. — Ma qual raccomandazione m'ebbi io presso di voi? — Alta, imponente, vergata di proprio pugno da una dignità più che regia, la dignità della sventura. E guai a chi non ubbidisce, ed ha il cuore chiuso a questa santa voce! — Io restava attonito a quell'insolito e quasi sovrumano linguaggio. Volea dire parole di ringraziamento, ma quegli interrompevami, e lasciavami, annunziandomi che tra breve dovevamo discendere al sottoposto villaggio.

Quinci a poco ci ponemmo in cammino per angusta ma comoda via, parlando cose relative ai luoghi guasti dalla notturna tempesta, per i quali passavamo. Eh oh! di quante dolorose scene fui io spettatore! Il povero cultore piangeva al vedere mancate le sue speranze e con quelle il pane de' suoi figliuoli. La consorte intanto, questo dolce conforto nella sventura, premendo l'interno affanno, amorosa lo consolava offerendogli il lavoro delle

sue mani. I figliuoli innocenti muti stavansi e melanconici a quella domestica ambascia, ma ignari del loro male tornavano ai fanciulleschi trastulli. Tutti in varii modi lamentavano la varia loro sciagura; e quel generoso mio ospite a tutti porgeva diversa maniera di conforti. Verso sera giungemmo alla riva di un lago; e qui una comoda barchetta con un giovine e robusto rematore si accostò a noi. Postici dentro, andavamo verso l'opposta sponda dove sorge un Villaggio, soprastato da un monte arido e sabbioso, sul quale siedono a cavaliero gli avanzi di un vecchio castello. Il lago era sparso di paliscalmi, che traghettavano al villaggio i contadini reduci dalla fatica, ed udivasi di lontano il canto di allegra villanella, il quale rompea quel silenzio imponente, ed era ripetuto dall'eco. La luna era vicina al tramonto; i suoi raggi frangevansi nelle increspate acque del lago, e su di esse ripercuotendosi l'ombra delle case del paese, parea sorgervi dentro altro Villaggio, ma instabile e mal fermo come la mobile onda. L'aspetto delle quali cose ridestando in me più vivo il pensiero della mia Adelina, arrivammo all'altra sponda.

Messo piede a terra, ci portammo per corta via in una casa decentemente ornata, e quivi sedemmo innanzi un bel fuoco per ristorare le irrigidite membra. Cercai novellamente di sapere il nome dell'incognito Signore; ma invano. Egli interruppe le mie parole, e cominciò: « Io nacqui e dimorai nella metropoli della Francia; ebbi onori e cariche; vissi nelle grandi ragunate, in mezzo a conviti, a feste: conobbi gli uomini, e ne studiai le nature, sempre dissimiglianti e svariate. Ahi quanto mi parvero tristi nel commerciar sociale! Malagevole è governarli; difficile contentarli. La parola bene pubblico va per la bocca di tutti, ma nissuno sa rinunziare ad un interesse privato, nissuno spogliarsi d'una passione, e l'egoismo

prende sempre le forme delle più belle utopie. A 30 anni m'annoiavano già i molti vuoti favellatori, era infastidito di coloro che son vani, perchè sciocchi, od hanno la scempiaggine di voler apparire un gran fatto. Rideva all'aspetto dell'oziosità affaccendata; sdegnava l'impertinenza del *bon-ton;* odiava i malvagi, e soprattutto quegl'infami simulatori, che nascondono il veleno del cuore con il mele del labbro. A 40 anni Parigi aveva perduto agli occhi miei le sue efimere bellezze. Parevami quello un vivere a contrasto, a caricatura, a maschera, contrario ai sentimenti generosi, che avevami ingenerato natura. Cercai allora la compagnia de' pochi uomini d'animo onesto e di forte intelletto, e giunto a 50 anni, cedendo al bisogno della tranquillità e del riposo, venni a stare in questa Villa, dove sono le mie maggiori possessioni.

Ma la corruzione ha penetrato per tutto. Udite cosa orrenda ed incredibile! Appena fui giunto, cessava di vivere un vecchio ed opulento borghese, e lasciava il suo ricco patrimonio alla pubblica beneficenza, destinando parte di quello alla costruzione di un ospedale, e parte ad altre pie opere. Nei momenti, che quell'infermo era sul rendere l'anima al Signore, i parenti unironsi a consiglio, per trovar modo a ricuperare l'eredità, che agognavano, e che vedeansi scappare di mano. Il modo fu trovato, un testamento falso. Il notaro era pur pronto, a condizione di assolverlo da un grosso debito, ed un sacerdote a cui non assisteva il lume dell'intelletto alla condizione medesima quietava le coscienze, purchè l'avere fosse diviso egualmente tra coloro che stimavano averci diritto. Il moribondo intanto spirava, ma ciò tennesi occulto fin che la falsità fu consumata. Il credereste! a quest'opera d'inferno facevasi servir di suggello anche il Dio della verità e della giustizia. Tremate! Erano le ore 22, e vociferavasi esser-

si, dopo fatto il testamento, aggravato il male dell'infermo. Suonava la campana della parrocchia, e i divoti correvano ad accompagnare il Viatico. Un ministro dell'altare apriva il santo tabernacolo (e tu Dio di giustizia il permettesti!) Presa la sacra pisside, portavala a casa del trapassato, e giunto alla stanza, ove giaceva la frale spoglia, fu vietato ai fedeli lo ingresso, anche ai cherici, soliti ad assistere a quell'augusta e tremenda cerimonia. Mormorate le usate parole, il sacerdote usciva, e la gente sospettosa, profferendo preci col labbro, fissava gli occhi in faccia al ministro che portava l'impronta del rimorso. Egli da quel giorno non ebbe più pace: i beni passarono ai falsi eredi; ma Dio è giusto, ed è eterno, e non son vani appo lui i lamenti dell'umanità sventurata!!

A questa istoria raccapricciai, inorridii. Oh che ferocissima belva è l'uomo! io diceva, quando un fante annunziava esser pronta la cena; intanto cominciai a dir qualche cosa dei casi miei, e manifestai il desiderio di ricondurmi a Parigi. Il mio ospite esortavami a restar qualche altro giorno con sè; ma persuaso delle ragioni, che inducevano la mia contraria ostinazione, diè ordine, che fosser tenute pronte alla dimane due vetture, una per me, e l'altra per un uomo, ch'ei destinava ad accompagnarmi. Erano le ore cinque della notte, e l'incognito benefattore m'invitava al riposo. Dimani, egli diceva, noi non ci vedremo, poichè la vostra partenza sarà mattutina. Troverete tutto il bisognevole pel viaggio, ed una lettera, che pregovi di consegnare voi stesso ad un mio vecchio amico. Allora io, commosso, insisteva nel desiderio di conoscere il nome di tanto benefattore, e non sapea dire parole opportune a significargli l'immensa mia gratitudine. — Niente, niente, soggiungeva egli. Se volete avermi a memoria, ricordatevi di queste mie parole. Temete in-

cessantemente Dio, per cui siam fatti: amate i vostri doveri: procurate il bene dei vostri simili, e contentatevi del sentirvi puro, senza sperare mai ricompensa del bene operare dal mondo. Non vi adirate all'ira della fortuna, nè siate molto lieto al sorriso di questo fantasma concepulo nel delirio, nato dall'ignoranza. Sopportate con equanimità i mali inevitabilmente congiunti alla nostra esistenza; godete parcamente quei scarsi beni che talvolta l'accompagnano. Che giova disperarsi? Che giovano le affannose cure, a mutare la condizione insita nell'umana natura? Inesplicabile arcano di tormenti è la vita, ed è vano lo sforzo degli uomini a cansarne i dolori. Nati nel pianto, viviamo nei patimenti, ed in mezzo alle lagrime cessiamo di vivere. Il caso, questo strumento della Provvidenza, correndo veloce come il pensiero, prende gioco di noi e dei nostri proponimenti. Muta il tempo, e mutiamo con esso ancor noi. I suoi estremi sono inutili, ed incerti; il presente or ci apporta gravi pene, or leggieri diletti ci offre, e questi stessi vediamo fuggirci rapidamente d'innanzi, e gittarsi nel profondo abisso delle cose che furono. La vita intanto corre, e va per una scala, per cui più scende chi più sale. Le sue età, i suoi gusti, i suoi periodi, le sue vicende, dissimiglianti tra loro medesimi, incalzansi, e succedonsi gli uni agli altri, fin che si arriva al luogo della tomba. E guai a quell'uomo, che vi giunge non isgannato dai corsi errori! »

Qui mi strinse la mano, e scomparve. Io attonito, confuso, entrai nella mia stanza, e ruminando per la mente mille pensieri, non potei dormire quasi tutta la notte. La riconoscenza empieva tutto il mio cuore, e mentre ammirava una sublime virtù, che voleva restare ignota, l'anima mia era smaniosa di conoscerne il singolare e raro autore. Era l'alba, quando, desto dalla voce di un servitore,

balzai dal letto, passai nell'altra stanza, e quivi trovai colui che era destinato ad accompagnarmi, una borsa con 20 luigi, una valigia da viaggio, e la lettera che doveva recare all'amico del mio benefattore. Tentato in vano di sapere dai familiari il nome di costui, piangendo mi posi in cammino per Parigi, che distava due giornate da quel luogo. Potete comprendere l'agitazione del mio cuore nell'andare a quella volta. Era giorno di sabato, e nel dì seguente pria di pormi in viaggio, volendo adempiere all'obbligo della messa entrai in una picciola chiesa, che stava vicina all'albergo dove passammo la notte. Assistendo al santo sagrifizio non potea cacciare dalla mente il pensiero della mia Adelina, il quale andavasi facendo più vivo, secondo che più avvicinavami alla città. Intanto i miei occhi fermaronsi, per caso, su d'una lapide, e la modesta iscrizione quivi vergata dal dolore d'un afflitto sposo con le lagrime di cinque orfani figliuoletti, attestavano riposar colà le ceneri d'una giovine sposa, e d'una tenera e virtuosa madre. Allora mi corse per la mente la sventura di quella infelice famiglia, e misurando la differenza di questo caso dal mio, quasi sentiva un rimorso della mia poca rassegnazione. Accostandomi a Parigi, e scoprendo la sommità dei templi e degli edifizi, non ebbe più freno il battito del mio cuore; ma pensando alle parole dell'incognito, e volgendo al Cielo la mente, sentiva scendere nell'anima la pace. —

Qui Alessandro fece fine, ed io tornai a casa con la mente agitata e volta ad infinite considerazioni.

IL RITORNO IN CITTÀ.

Al cader dell'autunno io sentiva la mia salute molto andar migliorando, e gustava maggiormente l'incanto del mio solitario soggiorno. Ad un tratto il tempo invido del mio contento, facevasi rigido oltre misura, e le colline intorno caricavansi di neve. Fui astretto a lasciar la campagna, e ricondurmi in città, ed il maggior dolore che provai nel partire si fu quello di perdere la conversazione del buon vecchio. Voleva che meco venisse, vedendolo al par di me afflitto pel mio allontanamento; ma non potè secondare all'istante il desiderio comune. Dopo alcuni giorni dalla mia partenza venne a vedermi, e fui felice di accoglierlo in mia casa.

Da gran tempo egli non andava alla Città, ed in tal congiuntura mostrossi lietissimo del vedere, che la condizione economica di quella andava a mano a mano tramutandosi in meglio. Portava a cielo i benefici di cui erale stato largo il buon re, la strada consolare, il novello alveo del Velino, ed altre utili opere. Lodava come sorgente di beni lo aver tolto via alcuno de' molti ostacoli, posti con danno del commercio tra Città Ducale e Rieti. Osservava, scossa la pigrizia, sorgere nel popolo un desiderio di migliorare, e confortavasi, che il corpo municipale avesse provveduto alla costruzione di un decente palazzo comunale, e ad altre opere di pubblico commodo. Veniva considerando che, estendendosi la coltura dei gelsi e degli ulivi, ci sarebbe stato in ciò solo un elemento di sicura opulenza, tanto maggiormente, che in tutta la Provin-

cia, la coltivazione di questi ultimi è un privilegio esclusivo del clima temperato di Città Ducale; e proponeva, che si stabilissero premii per coloro che in dato tempo avessero fatta una piantagione di dato numero di gelsi, o di olivi.

Osservava inoltre, che promuovendosi i prati artificiali, maggiore sarebbe venuta l'agiatezza del paese. E qui favellavami del grave dazio di fida, che pesa su gli animali, particolarmente nel Capo luogo del Distretto, e che va distruggendo l'industria delle gregge. Affermava che per questa cagione molti possessori di masserizie avevan ridotto a metà i loro armenti, e prevedeva, che a poco a poco, così durando le cose, la pastorizia si vedrebbe estinta: la qual cosa, aggiugneva, dee riputarsi dannosissima in un luogo, dov'essa è madre, e non come altrove sorella all'agricoltura.

Ricordavasi d'aver appreso nel suo viaggio per la Sicilia, tra le altre cose anche questa, che gl'industri Arabi, nel dar sesto e regola ai dazi dell'Isola conquistata, alleviarono quelli che gravitavano su le gregge, e così rianimarono la pastorizia già quasi estinta, e con essa l'agricoltura. Facevami da ultimo considerare, esser mossi taluni consigli municipali nello stabilire dazi civici da privato interesse, o guidati da ignoranza non saper essi calcolare gli effetti che operano su la economia; potersi alleviare quello su gli animali, imponendo, più coerentemente alle leggi amministrative, lieve somma su la consumazione del vino (il quale trovasi affatto esente da gravezza); con che quasi senza recar molestia al consumatore ed al produttore, avrebbesi la finanza comunale una considerevole entrata.

Passava poi più oltre, ed allegravasi del vedere la bella pianta dell'incivilimento crescere in tutto il Reame. La

qual cosa, dicevami, avvenir non può, che all'ombra di un governo paternalmente esercitato, apportatore di sicurezza e di fiducia; sotto gli auspicii di Monarca avido di gloria, amante del pubblico bene e della giustizia; a premiare pronto, dolente quando la severità della giustizia lo costringa a punire, desioso della lode veramente reale, di soccorrer la sventura con la clemenza, che è virtù da re, forza e sostegno dei troni. So, diceva, come si vada innanzi nella coltura delle scienze, delle lettere e delle arti, e come, messe da canto le astratte speculazioni, gli animi sien volti al saper positivo e proficuo al miglioramento del viver civile. L'agricoltura, il commercio, le manifatture veggonsi bellamente prosperare. Da pertutto strade, ponti, ed altre cosiffatte utili opere. Un'immensa spesa destinata a compiere l'Emissario di Claudio richiama i tempi della romana grandezza, e la strada di ferro che si va costruendo, non farà desiderare le opere delle più potenti nazioni.

Mi chiedeva quindi nuove della mia Sicilia. Questa gemma preziosa della bella Italia, dicevami, ha sollevato il capo dalle sventure? Ha cominciato essa a prendere il di sopra nella ruota dell'ingiusta fortuna? Che non si può in quella classica terra, in mezzo a quegli uomini d'ingegno potentissimo, e a tanti naturali elementi d'incivilimento!... E qui taceva, aspettando le mie risposte. Ma io, al solo dolce suono della mia terra, sentii corrermi rapidamente il sangue per le vene; gli occhi miei fecersi scintillanti; le guance si copriron di rosso, e appena potei profferire queste parole: « Il buon Re non può non pregiare questo raro diamante della sua corona ».

Con questi ed altri ragionari passammo il primo giorno; ma nei seguenti, che l'affettuoso vecchio mi tenne piacevole compagnia, io volli udire la continuazione del

racconto della sua vita, la quale e perchè era congiunta a grandi storici avvenimenti, e perchè sapeva il buon vecchio con savi ed accomodati ammaestramenti rendermene più utile la narrazione, io mi deliberai di scriverne quei fatti e quelle massime che maggior impressione avevano fatto sull'animo mio: onde ogni giorno, come egli lasciava di dire, io rinchiudevami nel mio scrittoio, e distendeva su la carta tutto quello che la memoria bastava a suggerirmi.

CONTINUAZIONE DEL RACCONTO

PARTE SECONDA.

PRIMA GIORNATA.

Non più dentro le mura domestiche voi vedrete quinci innanzi la mia vita; non più tra i patimenti ordinari dell'umana natura, in mezzo agli affanni dei mesti e taciti sentimenti del cuore; ma posta in un teatro strepitoso voi la vedrete passare per diverse vicende politiche, spettatrice di meravigliosi e tristi avvenimenti, di pubbliche miserie, di sciagure inaudite. I popoli, come da ciò che dirovvi conchiuderete, giungono talvolta a tali condizioni, che tutto si cangia per essi, e natura, ed arte; quando particolarmente il disegno di migliorare l'umana schiatta, governato soltanto da una pazza e mal calcolata impazienza dei mali presenti, invada siffattamente gli spiriti, che l'umanità corra nella vita sociale senza freno e senza misura; disprezzando la potente forza delle cose e dei tempi; operando senza proposito; ammassando in uno violenze, rovine, miserie, disordini d'ogni maniera.

Sono certamente a lodarsi quei pensatori generosi, i quali ci ammaestrano intorno al modello ideale dell'incivilimento; ma l'applicazione di quello senza il calcolo della capacità dei popoli, produce senza fallo la rovina di questi, soprattutto se il bisogno di accrescer le forze provochi l'insano consiglio di chiamare a parte delle riforme la sfrenata plebe, intemperante sempre in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi. La vita degli stati ha i suoi periodi e le sue necessità come quella degli uomini, ed è mestieri svolgerne la potenza, mettendo a profitto le sue disposizioni, i

suoi mezzi, i suoi errori, i suoi bisogni, i quali se non deggiono non esser soddisfatti, nemmeno si conviene che soddisfatti siano oltre i confini, se non voglia conculcarsi la gran legge dell'opportunità, disgraziatamente poco conosciuta, e meno applicata.

Correva l'anno 1778, ed io compiva il sesto lustro quel giorno medesimo in cui rientrava in Parigi. La lettera, che meco recava, era diretta a Necker, allora Ministro di Luigi XVI, e conteneva caldissima raccomandazione per me. A poco a poco quel Ministro prese a ben volermi, e questa sua benevolenza crebbe così, che nominommi suo segretario. Acquistai in tale uficio tutta la sua confidenza, che seppi conservare, non abusandone mai, evitando sempre la soverchia familiarità, la quale fa nascere sovente antipatie, e, scoprendo qualche nascosto difetto, spesso è cagione onde si rompano i più forti legami di amicizia e di amore. Solo mi permisi di domandarlo che appagasse la curiosità del mio cuore col dirmi chi fosse colui al quale io andava debitore di tanti benefizi. Al che ei mi rispose essergli fatto precetto dall'amico di tenerlo sempre celato.

Necker era uomo ricco, benefico, moderato, generoso, amatore del pubblico bene, protettore degli uomini illuminati, in cima ai quali aveva la vanità di sedere; ma questo difetto non gli toglieva alcuno de' pregi di sommo statista, e sarebbe a desiderarsi che fossero della stessa tempra i difetti di tutti gli uomini di stato, posto che ancor essi deggiono rendere il tributo alle debolezze dell'umanità. Io aveva fatto accurato esame della sua indole. Ne amava le virtù, ne scusava gli errori, e nulla ometteva di ciò che era mestieri ad evitar danni e far bene. E sempre fu questo il mio proposito: a conseguire il quale e' mi convenne talvolta farmi seguace degli uomini non

teoretici ma sperimentati, sapendo per pruova che il bene in idea è spesso d'impedimento al fatto; e qualche fiata contro la natural tempra dell'animo mio dovei, quantunque in condizione diversa, rammentarmi del filosofo Aristippo, che non avendo potuto ottenere da Dionisio il tiranno una grazia, se non col gettarglisi ai piedi, rimproverato dagli amici suoi di quella bassezza, rispose, esser in quelli poste le orecchie del tiranno, e però essersi inchinato per parlargli.

Del resto occupato da serii fastidii io andava obbliando le passate sventure, e pensando all'avvenire, incaricava il mio procuratore di adoperare pel miglioramento delle poche terre rimastemi il frutto delle medesime. Non parlo dei molti amici e della molta considerazione, che mi procacciò il mio stato novello, nè dei considerevoli guadagni a cui lo stesso m'avrebbe dato opportunità, se non avessi tenuto sempre innanzi agli occhi, come sia gelosa e santa cosa l'onore, e come perduto una volta malagevole sia riacquistarlo.

Questa mia felice condizione però doveva ben presto mutare. L'orizzonte politico della Francia cominciava ad ingomberarsi di nuvoli. Gli abusi crescevano senza fine; il disordine nelle finanze era immenso; il popolo si doleva, e tra tanti elementi di disordine i vecchi cardini della monarchia minacciavano rovina. Luigi XVI, uomo moderato e giusto, proclive alle riforme, inclinato a render saldo il trono, poggiandolo su gl'interessi dei soggetti e su le opinioni del tempo, era capace d'ogni sagrifizio, per evitare il turbine che si preparava; ma pochi uomini interessati ed egoisti, arrestando o deviando le sue buone intenzioni, lo posero ben presto nel malagevole cammino dell'incertezza, della contraddizione, delle mezze misure. La corte avea bisogno di un uomo, che nascondesse le

piaghe dello stato, che ne tacesse le cagioni, facesse credere facile il presente, ed inspirasse confidenza pel tempo avvenire. Quest'uomo fu trovato nella persona di Calonne, che fu chiamato al ministero delle finanze in luogo di Necker.

Frattanto, come avvenir doveva, gli affari della Francia andavano sempreppiù in fondo, ed i miei facevansi più difficili. Calonne, amato dal Re, odiato dal pubblico, portò innanzi come espediente di far risorgere la finanza quel mezzo che aveva cagionato la disgrazia di molti ministri, cioè, l'abolizione delle pensioni di grazia e dei privilegi nel pagamento delle imposte. L'assemblea dei notabili, ch'ei riunì a questo obbietto, chiamollo invece al rendere i conti, ed allora imbarazzato con quest'opera da ragioniere, lasciò il ministero nelle mani dell'Arcivescovo di Tolosa. Il cattivo stato dell'erario fu attribuito a Necker, il quale pieno di rammarico andò per tal cagione in esilio, ed io restai spogliato di ufficio.

L'arcivescovo, uomo debole ed ostinato, non era quel desso, che i bisogni della Francia richiedevano. I suoi audaci disegni, malamente e debolmente eseguiti, provocarono una resistenza che dovevasi evitare, o ritardare. Per sua opera il tesoro fu interamente dissestato, i pagamenti sospesi, le autorità poste in lotta; ma niente curando egli cotesti sconci, dopo d'essersi arricchito con la miseria pubblica, scese dal ministero. Allora per secondare il desiderio universale, e ristabilire la confidenza, fu richiamato Necker, e così tornai nell'antico stato. Egli provide in fatti ai più pressanti bisogni, accrebbe la sua popolarità e la spinse in cima, allora quando nella quistione del numero dei deputati che intervenir doveva negli stati generali, fu attribuita a lui la risoluzione, che fosse uguale a quello dei due ordini riuniti.

SECONDA GIORNATA.

A que'tempi lo stato politico ed economico della Francia era nelle peggiori condizioni. Mal difesa al di fuori essa era poco considerata dallo straniero. L'interna amministrazione presentava confusione e disordine, e ad ogni passo ostacoli all'industria, all'ingegno. Le imposte malamente ripartite gravavano quasi esclusivamente sopra l'infima classe, e di vessazioni piena n'era la percezione. Molti diritti feudali ancor sussistevano; ci erano privilegi d'individui, di classi, di Città, e divisa in poche mani la terra, non offriva al misero cultore che scarso e stentato pane. Le dignità vedevansi mal collocate, e quasi stazionarie nelle famiglie come nelle caste indiane. Incerte erano le leggi, mal retta la giustizia, affidata in alcuni luoghi a giurisdizioni baronali, in altri a magistrati compratori del loro uficio, atroce il procedimento penale, lungo e ruinoso ai litiganti il civile. Le quali cose notavano gli uomini illuminati e gl'industriosi, scontenti gli uni e gli altri del non ricavare dal presente stato quei vantaggi a cui si credevano aver diritto, e del vedersi strumenti di civiltà e di ricchezza senza proprio profitto. Errore di governo è questo perniziosissimo. Perocchè in tutti i tempi rari sono quelli uomini che si tengano contenti al premio che dà a sè stessa la virtù, ed a ben operare s'inducano pel solo amore del retto, senza l'incitamento delle ricompense sensibili. — Necker conoscendo l'imbarazzo in che era condotto volle lasciare il ministero, del che fu lieto Luigi, a cui era molesta la popolarità di quell'uomo; e poco dopo per soddisfare al pubblico desiderio chiamollo novellamente, ma già la mala contentezza e l'agitazione eran divenuti generali.

In questo momento era mestieri di tale, che avesse saputo maneggiare i novelli bisogni senza perdere all'intutto i riguardi dovuti ai vecchi interessi; di tale che profondo di convinzioni, fermo in volere, passionato, e direi quasi audace, avesse svelata al Re la vera condizione della Francia, lo avesse consigliato non a cedere, ma a prevenire, avesse saputo operare riforme nelle cose più essenziali, avesse in somma procurato di evitare una lotta, che doveva irritare e rendere, come fece, incontentabili gli uomini, smodati ed insaziabili i loro desiderii. E Necker tal era. Egli più volte avevami detto esser opera savia di governo il prender consiglio dalle opinioni e dai tempi; il governare destreggiando lo spirito pubblico, non attaccarlo di fronte per contradirlo: ma sia che le sue sentenze non fossero accolte, sia che gli mancasse il coraggio di sostenerle, i disordini progredivano senza riparo, e tutto presentava vicina una catastrofe violenta e terribile.

Il Re dal suo canto, pieno di terrore, non aveva il coraggio di guardare in faccia le difficoltà, di chiarire gli abusi e distruggerli, ed invece concedeva ora alla corte ora alla pubblica opinione, nè contentava nè l'una nè l'altra. Di questa guisa rendeva più difficile lo stato delle cose sue; svelava ogni giorno più la sua debolezza; concepiva speranze senza assicurarsi successi; minacciava le fazioni, invece di batterle, e svegliava così il terribile fantasma del sospetto, che nei tempi malagevoli irrita, e diviene più funesto della stessa certezza.

Venne in questo mentre la Costituente, e sarebbe stato minor male per la Francia, che la rivoluzione non fosse passata oltre; ma il popolo posto piè nel disordine, difficilmente s'arresta senza compirlo. Nè poteva essere a meno che novità così grandi non eccitassero gli animi con la maggior veemenza. La plebe era stata chiamata a parte

delle riforme, e già si venia disputando di dritti, i quali se è bene rispettare, torna anche periglioso il porli nel cospetto di quella ad esame. Trattavasi di dare una legislazione a un vasto regno, ed operare grandi mutamenti per salto di rivoluzione, in mezzo a tanti interessi contrari, a tante resistenze, alla natural divergenza dei giudizi, ed agli avanzi di un'antica legislazione. E certo tutto questo non poteva recarsi ad effetto tranquillamente, nè era possibile che in quel disordinato svolgersi dello spirito umano non si giungesse talvolta a toccare l'esagerato, il vacuo, il chimerico.

Le prime opere della Costituente sagge furono ed accomodate ai bisogni del tempo. Savi uomini e profondi pensatori erano la più parte dei suoi membri. La reggeva con la sua prudenza un Bailly, e con la sua fermezza la sosteneva. Muoveala e quasi la dominava un Mirabeau col suo dire securo, alto, facondo. Abolita la feudalità e molti altri privilegi, si pose mano ai politici e civili ordinamenti. La Finanza si ebbe riparo nell'appropriarsi i beni ecclesiastici; quindi incominciò la guerra, che più tardi divenne violenta, contro il sacerdozio. Dichiarato il culto dover essere a carico dello stato, fu provveduto al decente mantenimento del clero, e considerato il chiericato uficio pubblico. Non conveniva invero alla santità di questo ministero l'esser tenuto siccome mestiere, che ognuno potesse a suo piacimento esercitare, ed al quale disgraziatamente destinati vedevansi dai capi di famiglia coloro tra i figliuoli che più inabili giudicavano al maneggio delle faccende mondane, quasi che queste più di quelle del cielo importassero. Aboliti furono i monasteri ed i conventi, ed i loro beni dichiarati dello stato, senza farsi disamina intorno alla maniera degli acquisti, e senza rispetto ai santi diritti di coloro i quali avevano

contribuito all'incivilimento dell'Europa barbara, ed avevano con la pubblica commodità provveduto alla propria a furia di stento e di travagli.

In siffatte deliberazioni io scorgeva intemperanza. Le famiglie religiose nella loro origine furon profittevoli al civile consorzio, ed è questo un fatto, di cui non potrebbe dubitarsi senza nota di storico scetticismo. È cosa certa del pari, che col tempo, come incontra a tutte le umane istituzioni, dal santo loro fine si dilungarono, ed il danno mosse principalmente dal non aver quelle camminato d'accordo coi tempi. Parevami quindi ingiusta la loro assoluta proscrizione, e mi venne pensiero, del quale avanzato poi negli anni ho quasi riso in me stesso. Avrei desiderato, che quelle istituzioni venissero accomodate ai bisogni dei tempi; che tornassero all'antico spirito quanto, dirò così, al loro fondamento che era il lavoro; che quindi i monaci senza intralasciare gli ufici divini si occupassero, chi dell'insegnamento scientifico, chi dell'istruzione necessaria a formare buoni artefici; altri nelle campagne si occupassero di acconci metodi di agricoltura; altri della bonifica di luoghi paludosi: dovessero i più ricchi fondar fabbriche e manifatture, e somministrare istrumenti di arte e d'industria. Opera parevami questa degna delle due podestà, e ricordandomi di aver letto che tali presso a poco furono in altri tempi le loro occupazioni, non mi sembrava difficile il condurla ad effetto, sendo io in quella felice età nella quale tutto par lieve ed agevole.

TERZA GIORNATA.

I beni ecclesiastici furono alla Francia durevole fonte di ricchezza. Per renderli utili al commercio si ebbe ricorso alla carta monetata; mezzo *antifinanziero*, ma

necessario e da seguirsi in quelle malagevoli occorrenze come politico. Necker era contrario all'uso della carta monetata, eppur consentì che dessersi fuori 400 milioni di *assegnati;* ma quando novelli bisogni esigevano novelle emissioni di carta, allora egli negò il suo consentimento, e non pertanto l'assemblea ne decretò altra somma di 80 milioni. Quel ministro aveva perduto la popolarità; perocchè correvano tempi malvagi, in cui non potevano vincersi gli animi con la ragione e con la logica, ed intendendo egli di tenere questo modo, ebbe il torto della inazione, e del credere che le passioni debbansi disprezzare, non governare. Lasciato il ministero, chiese il passaporto per la Svizzera, e l'ottenne.

Io avrei voluto accompagnarmi seco, o ritornare nell'Italia mia; ma essendo giovine ancora, amava di vedere come finissero le novità della Francia; nel qual pensiero più mi afforzai, quando Necker istesso mi esortò di rimaner a Parigi per sue faccende. Oh non avessi io mai ceduto al desiderio, alla gratitudine! Non sarei stato spettatore di sfrenata barbarie, di sanguinosi odii, di ferocia inaudita. Non avrei veduto tante vittime innocenti immolate alla crudeltà, al furore, alla malvagità, al capriccio. Non avrei veduto un potere cedere all'altro, questo avanzar quello in ferocia, ed in mezzo a leggi sopra leggi, rivoluzioni sopra rivoluzioni, precari e mal sicuri il dominio e la vita; spenti l'industria, il riposo, la pace. Non avrei veduto ad ogni angolo sgherri e assassini diffamare i buoni; svergognare la patria; attirarle la guerra nel seno; lacerarla con le discordie cittadine, e gittarla nella miseria, nel terrore, nel disordine; a discrezione della licenza e dell'anarchia.

Gli ultimi periodi della costituente furon turbolenti e confusi fin che successe la legislativa. In questi tempi

già le popolari adunanze andavan prendendo consistenza e vigore, e cominciava la signoria delle fazioni. I Giacobini alla cui testa sedeva Robespierre, erano i più potenti tra i faziosi, ma i Girondini, che annoveravano nella loro parte un Condorcet ed un Vergniaud, dominavano nella legislativa. Fu opera di quest'assemblea la legge contro gli emigrati ed i preti, che non avevano voluto prestare il giuramento civile, alla quale legge per dubbia coscienza il Re negò il suo consenso. Si cominciò allora a dubitare su la buona fede di lui; il sospetto divenne certezza, come avviene nei governi agitati dal timore, e ne derivarono disposizioni arbitrarie e crudeli come il sospetto medesimo.

D'allora in poi gl'infimi ordini sollevaronsi tutti contro gli alti, e gli dominava principalmente un Danton, nelle cui mani affidossi poi il ministero della giustizia. Uom volgare egli era, ma fecondo parlatore, audace, violento nell'operare. A questo aggiungeva forme del corpo alletiche erculee, il che sempre ha grande efficacia sopra la moltitudine. Io raccapriccio in pensare alle stragi per suo incitamento fatte ai primi di settembre del 1792 nelle prigioni di Parigi, già piene di sventurata gente venuta in sospetto al popolaccio. Correva questo forsennatamente per le vie di quella metropoli, urlando come tigre feroce per immaginarie macchinazioni contro di lui; e furioso irrompeva nelle carceri, ponendo crudelmente a morte gl'infelici che ivi stavan rinchiusi, e che a nome della libertà avevano perduto ogni guarentigia sociale. Nè l'età, nè il sesso, nè la condizione, nè l'innocenza medesima potea salvarli. La crudeltà e la ferocia trionfavano senza ostacolo. Vidi tra gli altri la bella Principessa di Lamballe cader vittima anch'essa perchè tenera ed affettuosa amica ella era di Maria Antonietta. Costretta

dalla forza a giurare osservanza e rispetto ai nuovi ordinamenti politici, ella consentiva; ma l'onesto suo animo rifuggiva dal giurare odio alla real casa, a cui la stringeva forte legame di amore e di simpatia. Onde alla perfidia, allo spergiuro seppe anteporre la morte. Rara virtù sventurata, ma degna dell'ammirazione dei presenti uomini e degli avvenire.

Simiglianti disordini disdirebbero fin anche al barbarico reggimento di popoli erranti e selvaggi. E vedete tristizia di tempi! Soffocato perfino il grido della coscienza, davasi nome di *lavori pubblici* a quelle atroci sfrenatezze; e cotanta immanità generalmente non spiacque. Un ministro della Giustizia la promosse, i principali fautori si stimavano avere ben meritato della patria, e perchè un Roland e i moderati Girondini furono osi di levare la voce contro il disordine, n'ebbero tale e tanta guerra, che poi con la perdita loro ebbe fine.

In tale stato di cose immaginate in quale impaccio io mi trovassi, e in qual paura. Voleva abbandonare la Francia; ma temeva d'incontrare danno maggiore, ed invece me ne stava là tutto solo e dimenticato, mostrandomi meno che poteva nel pubblico. Intanto il macello dei prigioni continuava in mezzo ai disordini di ogni maniera, ed alla legislativa succedeva la convenzione nazionale. Allora si pose mano alla più nefanda opera che mai fosse, al processo di Luigi. Questo monarca da più tempo tenuto nelle prigioni, e separato dalla famiglia imprigionata anch'essa, venia trattato come un vilissimo malfattore. Perduta reggia, godimenti, ricchezze, libertà, non avea compagna che la memoria dei suoi tempi migliori, e la crudele ingiustizia con cui si rimeritavano le sue rette intenzioni di rendere felici i suoi popoli. Le sue lunghe umiliazioni e patimenti erano presso al loro

termine. I Girondini volevano con la vita di lui salvare il decoro della Francia; ma il furore degli esagerati mandollo a morte, ed ei cadde con forza, con coraggio, con dignità, vittima della sua debolezza, del suo amore per il bene pubblico, la religione, la giustizia.

Intanto le sorti della Francia andavano peggiorando, finchè la violenza scoppiò senza ostacoli e senza misura. I Girondini faceano vigorosa difesa della moderazione e della giustizia: ma vinti nella opinione dai furibondi montanari, doveano ben presto essere immolati dall'impeto delle feroci passioni di costoro. A giudicare la bisogna secondo la mente di alcuni politici, la fazione della Gironda accrebbe col suo forte resistere i mali della Francia. Infatti alle infamie dell'anarchia non è argine bastevole la rara nobiltà di poche anime generose, la cui virtù irritando senza riparare ai pubblici mali, procaccia oltre l'usato la propria sventura. Ma quale onesto cittadino potuto avrebbe senza indegnarsi guardare tanta corruzione e tanti orrori? E qual uomo in cui non taccia del tutto la voce della umanità, non si contenterebbe meglio di commettere gli errori dei Girondini? In tale trambusto, in tale sconvolgimento di tutti gli ordinamenti, può la mente operar sempre con quel maturo consiglio, che sa antivedere quegli effetti i quali ragionevolmente deggiono ad una cagione conseguitare?

QUARTA GIORNATA.

Gli eccessi dell'anarchia continuavano. La morte di Luigi e le glorie militari di Dumouriez richiamarono l'attenzione delle potenze europee sopra quelli avvenimenti, e la Francia fu involta in una lunga e sanguinosa guerra. Avversi ne furono i primi successi, ai quali si ag-

giunsero i movimenti contra rivoluzionari della Vandea rimasta più tenace nei vecchi principii. Crebbe intanto il dissesto nelle finanze pel discredito degli *assegnati*. La carta monetata, non avendo valore proprio ed intrinseco, era caduta in discredito, e perchè moltiplicata soverchiamente, e perchè male amministrati erano i fondi, dei quali rappresentava il valore; e però, distrutta la proporzione tra la valuta circolante ed il capitale, era tolta la confidenza pubblica. Nascévano quindi le rapaci usure, il funesto monopolio e l'*agiotaggio*, che con la rovina di molti a qualche infame speculatore cresceano la dovizia.

A queste calamità accoppiossi l'ira della convenzione, la quale stabilì un comitato di salute pubblica, ed un tribunale rivoluzionario, che conculcando ogni ragione, ogni diritto, un terrore di morte spargea per tutto. Fu sua opera la legge contro i sospetti, per la quale tutta la Francia poteva divenir tale, o per lo meno aprivasi vasto e sicuro campo alla vendetta privata. Fu sua opera l'arbitraria legge pel provvedimento delle *sussistenze;* il decreto per la distruzione della Vandea, ed altri cotali atti nefandi, che erano violenza di tirannia, offesa alla giustizia, spavento all'innocenza. Eppure in istagione sì rea comparivano le più belle creazioni del secolo. Si deve a quel tempo lo stabilimento del *gran libro*, che fondò il gran sistema del debito pubblico; la legge per la leva dei soldati, e per tacer di altri, il sistema decimale mirabilmente applicato alle misure ed ai pesi. Non così può dirsi della riforma del calendario, che presentava in conformità dei tempi l'esagerazione delle riforme sistematiche.

Dirò ora la morte di un uomo il più singolare di quell'epoca sì feconda e sì svariata per indoli umane. Par-

lo di Marat, di questo terribile mostro sanguinario per isfrenatezze e per nequizie famoso. Picciolo di persona, irrequieto nello spirito e tempestoso, di cuore perverso e disumano, sistematico, audace, maniaco, aveva fatto ogni opera per metter sossopra tutt'i sistemi scientifici di quel tempo. Gettatosi nel cammino delle rivoluzioni, seguì il terribile principio di distruggere ed annientare tutt'i suoi nemici, tutti coloro, cioè, che non secondavano la sua malvagia natura. Divenuto potentissimo nel languore della moderazione fu riguardato siccome l'apostolo della rivoluzione. Spirito infernale sotto umana figura, correva in tutt'i punti, dando mala voce alle azioni più innocenti e più semplici, la quale accolta con gioia, passava di bocca in bocca per quella funesta tendenza degli uomini a godere più che a rammaricarsi delle altrui disgrazie; donde emergeva un'opinione falsa sovente, come falsa era la sua base fondamentale. Certo è che i sanguinari suoi scritti, i suoi terribili detti, le sue denunzie, il suo sparger sospetto sopra ogni opera, e fosse anche la più virtuosa, furono un'arma potentissima atta ad estinguere ogni avanzo di moderazione. Ma quest'uomo terribile morir doveva in modo così singolare, come era vissuto.

La bella quanto pura di costumi Carlotta Corday d'Armans, calda d'amore per la virtù, ed indegnata del vederne fare crudelissimo governo, lasciò il paese naturale per dar morte al capo degli anarchisti, e consagrare alla Patria una vita, che forse tremava di dedicare in sì reo tempo a uno sposo, ad una famiglia. Venuta in Parigi il suo sdegno contro i furenti montanari non ebbe più modo; poichè le deliberazioni dettate sotto la loro autorità manifestavansi quivi più violenti, e violentissime erano nella esecuzione. Disegnata la sua vittima, immo-

lar la voleva in mezzo ai suoi amici e partigiani: ma il suo proposito non potè effettuare, chè Marat, ammalato in quel tempo, non sedeva alla convenzione.

Impaziente dello attendere, si presenta un giorno in casa di lui, e sebbene ei stesse nel bagno, consentì di ascoltarla. Introdotta alla presenza di quel mostro attentamente lo considera, e rimane attonita di quella miserabile figura; quindi gli parla, ed il tristo uomo non sa altro profferire che parole di sangue, di terrore, di morte. Allora Carlotta con tutto l'impeto del suo sdegno, tratto uno stile, lo immerge nel cuore dello sciagurato, che disperatamente morì. Sorpresa ed imprigionata la eroina, non nega il suo fallo, non perde un istante la sua calma, e sostiene il giudizio di morte con tranquillità e con fermezza. Marat frattanto proclamavasi un martire, ed il popolo, dimentico della santità vera, ne deponeva il corpo nel Pantheon, e come santo lo venerava.

All'annunzio di questa morte manifestossi vivissima agitazione nei *clubs*, particolarmente tra i Giacobini, i quali colsero questa occasione per porre in atto la dittatura rivoluzionaria, e dar bando interamente alle pratiche più comuni d'umanità e di giustizia. In fatti la Vandea era messa a sacco ed a fuoco; incendiati i suoi boschi; distrutte le raccolte; atterrate le abitazioni; rubati i bestiami; scannati gli uomini. Da per tutto lo avere e la vita avevano perduto fin l'ombra di sicurezza. Il mal talento e la fantasia degli agenti *convenzionali* avevan potenza di legge. Le prigioni riempivansi di uomini sospetti, che quindi erano mandati a morte in modi varii, rei ed innocenti che fossero, senza processo, o con tal procedura, che saria meglio obbliare per non aggravare l'onta e l'infamia della razza umana.

E scoppiata impetuosamente la vendetta Giacobina,

perduto ogni avanzo di riguardo, si pose mano al processo di Maria Antonietta, il cui assassinio fu come segnale di tanti altri che lo seguirono. Io passo con silenzio, a risparmio di dolore, i nomi di tante vite care e pregevoli, di tanti uomini venerabili, di tante virtuose matrone, che lasciarono il capo sotto la scure rivoluzionaria. Tralascio di ridire le dolorose circostanze che li accompagnarono a quel passo. Persone d'ogni qualità, di ogni condizione, d'ogni età, Generali, maestrati, membri delle varie assemblee salirono l'un dopo l'altro il palco ferale, rei della capital colpa, d'essersi mostrati amanti della moderazione e dell'ordine, avversi all'anarchia ed alla violenza. Così confusi i buoni co' tristi, s'ebbero tutti la medesima fortuna, e morte fu compenso a virtù, e questa dopo lode fuggitiva andò perduta nell'onta comune e nell'obblio.

In questo tempo appunto la sorte mostrossi meco più sdegnata. Invaso un momento dalla brama di coloro che Cicerone appella animali della gloria, aveva dettato in un giornale un articolo, col quale pigliava a dimostrare essere impolitico il sistema adoperato nella guerra della Vandea. La qual cosa essendo denunziata bastò a fare che io fossi preso come sospetto ed imprigionato.

QUINTA GIORNATA.

Condotto in una delle molte prigioni che erano allora in Parigi, io ci entrai come nella città dolente, lasciando su quelle soglie qualunque speranza. Ma ci ha pei miseri alcun bene anche nel colmo della disgrazia, quello di trovar veri amici nei compagni della sventura. Anzi par che la sincera amicizia sia una consolazione riserbata solamente agl'infelici, tra'quali a differenza dei

favoriti dalla fortuna, i legami dell'amore non facilmente si rompono. Io mi vidi l'obbietto della commiserazione dei miei compagni, e trovai che la pietà erasi ricoverata con l'innocenza in quel luogo, dove di rado poneva altra volta il suo piede.

Non pertanto al vedermi in quell'antro di morte, attendeva ad ogni momento sul capo il colpo della scure, e stavami solo e malinconico digrumando tra me medesimo le vicende della vita, i dolorosi misteri dell'umanità. Un giorno fui scosso dalla dolce armonia di vari istrumenti. Quel concerto musicale mi richiamò alla vita dei sensi, nè so dirvi quali commozioni io provassi al suono di quei svariati strumenti destramente toccati. Oh Provvidenza di Dio! Quanti elementi di conforto hai tu posti a pro dell'uomo e nella natura che lo circonda, e nelle arti di cui lo hai fatto capace. Trassi allora verso il luogo, donde veniva quella soave e dolce melodia, e conobbi che la musica, i crocchi, i sollazzi sbanditi da Parigi eransi anch'essi ricoverati nelle prigioni.

Questa considerazione apportommi qualche conforto, ma nato italiano, proclive alla malinconia, non avente come i francesi facile attitudine ai piaceri, non avea cuor di sedere nelle brigate che si trovavano in quei luoghi di proscrizione. Ammirava gli atti di beneficenza, i legami di amicizia e di amore che si andavan formando, ma non godeva di quella singolare confusione di ordini, di fortune, di opinioni che quivi erasi fatta, nè dei concenti musicali, delle accademie letterarie, dell'allegria, del contento che vi regnavano. Le quali cose facevano dimenticare gli affanni in quelle case di desolazione, ed allora soltanto rinnovellavansi i dolori quando la sete del sangue novelle vittime immolava, e rompeva così i già formati legami e le amicizie contratte. Ed

oh! quante volte io piansi per la perdita dei miei compagni di sventura! Sopratutto restai inconsolabile per quella del giovine Enrico Bertrand, e della vaga giovinetta Laura Bariot sua fidanzata. Era stato quegli denunziato come sospetto per aver promessa la mano di sposo a Laura appartenente ad una famiglia esule aristocratica, ed opera era stata cotesta di uno dei componenti il tribunale rivoluzionario, perchè nutriva in core inonesto desiderio per quella giovine sventurata. Tratto in prigione e destinato già a morte in su l'aprile dei suoi anni, non sentiva altro dolore che quello di lasciare la sua Laura, la quale deliberatasi di far comune la sorte di lui, seguillo nel carcere, e poscia innanzi ai giudici, non ancor sazi d'umano sangue. Il tremendo tribunale sentenziò la morte di Enrico, e sospese il suo giudicio per Lauretta, la quale, accortasi che le si volea fare, a patti infami, il funesto dono della vita, gridò contro l'iniquo accusatore disvelando i malvagi suoi fini. Pieno egli d'onta e dispetto, e fuori di speranza, provocò la condanna di entrambi, nè il tribunale arrestossi alla beltà, alla giovinezza, all'innocenza. Ripercosso l'eco del giudicio nella prigione, fu un pianto, un lutto, un cordoglio generale. Le due vittime mute, addolorate non piangevano no, ma l'una l'altra con languido e gelato sguardo mirandosi preparavansi all'ultimo supplicio, e dicevano nel loro silenzio a sè medesime ed a noi quanto fallaci sieno le speranze della vita.

Intanto le arbitrarie esecuzioni continuavano con la stessa ferocia. Già tutti gli uomini da non guari di tempo coronati in Campidoglio, s'erano visti precipitare dalla rupe tarpea. I Girondini timidi nei disastri delle rivoluzioni, ed imperiti del maneggiare gli uomini i cui vizi non conobbero, erano caduti l'un sopra l'altro, sa-

grificati all'ira dei loro avversari men generosi, più audaci e d'ogni ritegno maggiori. La virtù, ogni ornamento, ogni fiore d'ingegno in Francia erano già estinti. E perchè nulla mancasse a compiere la profanazione e l'anarchia, non contento il furore convenzionale di por mano alle cose della terra, volle anche attaccare le sanzioni del Cielo; rovesciò gli altari e la croce; il culto della sola ragione proclamò: di quella ragione così depressa, così dalle passioni vinta e soggiogata. In tal guisa, distrutta l'autorità del Cielo, annientata quella della terra, spento il potere dell'intelletto, minacciate tutte le vite, decimate le fortune, regolati arbitrariamente i patti, mutati i nomi delle cose, distrutte le credenze, vedeasi dominare nella Francia confusione, fame, terrore, rapina, ed una tenebrosa incertezza che agghiacciava l'anima, e rendeva desiderabile l'estremo punto.

Mi rammento d'essermi appressato una volta al giovine Hoche in quel tempo ancor egli ingratamente imprigionato, ed esclamando avergli detto: « Perchè tante follie, tanti delitti, tanti errori? Perchè non conciliare gli animi? Non mettere in accordo i sentimenti? Non congiungere gl'interessi del popolo con quelli della sovranità? » — Ed egli interrompendomi avermi detto: « Perchè gli uomini sono uomini? » Alla quale interrogazione io tacqui, e cessata in me la meraviglia, taciturno mi posi a considerare la malvagità dell'umana natura.

E volgendo la mente a quelle turbolenze, a quella sfrenata anarchia, a quell'operare senza disegno, a quella cecità di desiderii, io non sapeva determinare qual sarebbe per essere l'avvenire della Francia. Un popolo incontentabile, non retto da alcun potere; un popolo, che avea tante vicende sostenuto, che era passato per mezzo a cento contraddizioni, che egli medesimo non sapeva

qual cosa desiderasse, di che avesse bisogno, parevami dovesse tornare alla vita selvaggia, lasciare la comunanza civile, e in tal modo sciogliere i melanconici voti di qualche filosofo di quel tempo. Nè tornavami in mente, che la vita delle nazioni ha certi occulti elementi, pei quali essa continua quando pur sembra estinta; che il male, come il bene, ha il suo apogeo, giunto al quale forza è che dechini.

I *montanari* in fatti non godettero a lungo della loro vittoria. La discordia facile ad insinuarsi nelle popolari adunanze li trasse al patibolo. I *Dantonisti* e gli *Ebertisti* perderono l'uno dopo l'altro la vita, mentre i loro nemici, gustato l'amore del potere, e violenti modi adoprando per conservarlo, preparavano la propria caduta. Robespierre, loro principale sostegno, uomo pieno di vanità senza grandezza d'animo, che si nascose sempre nel pericolo, e si mostrava poi alla tribuna quando quello era passato, per attribuire a sè il merito delle opere altrui e coglier plausi e corone, venne anch'esso in discredito. L'umanità, svegliata ad un tratto da lungo sonno, fè un movimento contro la violenza rivoluzionaria, e Robespierre e Saint-Just s'ebbero la sorte dei loro compagni.

SESTA GIORNATA.

Dopo la morte di Robespierre la lotta dei fazionari durava e durava pur nel patire il popolo; perocchè venuto meno era il commercio e tutti gli altri mezzi per vivere. Ma in questa guerra indecisa vedevasi che la confidenza e la pietà sottentravano a mano a mano al furore ed allo spavento; le leggi si facean più miti, e migliori forme andava acquistando la giustizia. In fine la moderazione vinse il terrore, i caldi patriotti furon disarmati e posti a freno;

rivocati i decreti rivoluzionari; abolito *il culto della ragione,* e data opera al sistema delle varie amministrazioni dello stato. E siffatte cose avvenivano mentre la Francia riportava vittorie contro gl'invasori, conchiudeva trattati e paci, e vedendosi meno minacciata, concedeva la libertà ai sospetti.

Così tolto da quel luogo di morte io pensava di tornare in Italia, dove già l'amore di novità aveva cominciato a portare confusione e dissesto; ma in questo punto novelle turbolenze nella Vandea fecero sì che la *convenzione* spedisse colà il Generale Hoche, giovine che di semplice soldato salito era a quel grado, e col quale aveva io stretta amicizia nelle prigioni. Egli in tal congiuntura volle che lo seguitassi.—Ad ogni passo vedeansi in quel paese gli avanzi dell'ira devastatrice; i castelli dei grandi, che non più ricordavano i tempi dei trovatori e dei crociati, erano abbattuti; infranti gli altari; demolite le capanne; devastate le case. Ed in mezzo alla miseria, allo squallore, alla distruzione, gli uomini fuggitivi cercavano la salvezza nei monti, nelle valli, e tra le selve.

Pria che la furia della *convenzione* mettesse il piè tra quei popoli pastori, che se non avevan progredito nella civiltà e nel sapere, avevano serbati intatti gli affetti del cuore ed i costumi, essi avevano un modo di vita quasi patriarcale. Ogni famiglia aveva il suo capo a cui ciecamente obbediva; riceveva dal signore del luogo una quantità di suolo, e divideva con lui i frutti del suo sudore. Tra i signori medesimi era un viver semplice e senza fasto. I sacerdoti non corrotti dall'opulenza, epperò non fatti segno alla critica dei malvagi, si adoperavano con amore e con zelo alle cure del loro ministero, che paternalmente esercitavano. Così vivevano quelle popolazioni una vita invidiabile, in uno stata di semplicità, di purità, di con-

tento; obbedienti, credenti, felici; senza oppressioni e senza scandalo.

Ma vedi miserabile destino degli uomini! Lo stato d'aurea mediocrità non può per essi durar sempre. La irresistibile forza dei tempi, e la natural progressione dello spirito umano più presto o più tardi li caccia nel cammino che mena alla civiltà, e di mezzo agli errori, ai mali, non di rado anche alle stragi, che sono inevitabile effetto delle violenti commozioni politiche, corrono a quello stato che è detto di maggior perfezione. Infatti la rabbia della *convenzione* passò di mezzo a quei popoli col ferro, col fuoco, e più con tutte le armi dell'ateismo; ma quelle scene di sangue e di rovine non potevano essere argomento di convinzione per quei popoli puri ed innocenti, nè riguardarsi siccome fonti di miglioramento; e molto meno potevasi da quelli intendere questo orrendo paradosso, che ci abbia dei casi in cui necessario e quasi commendevole sia il delitto. Non era possibile adunque, che amassero un ordine di cose, che minacciava in tutt'i modi la loro esistenza, che annientava la loro pace, che distruggeva le loro credenze, facendo guerra al potere legittimo ed alla religione.

La guerra contro al sacerdozio fu, spezialmente in quei paesi, iniqua ed impolitica. Colà un sacerdote conciliava un santo timore, ed era amato come padre benefico, perchè incessantemente inteso al bene dei fedeli. Quando adunque esso veniva preso e trattato da bestia feroce; quando versava il suo sangue, ed il suo corpo cadeva esanime su la polvere; quando la chiesa di Dio era chiusa o profanata; le cerimonie del culto intermesse o violate; essi sentivano infrante nel fondo del proprio cuore le affezioni più profonde, e d'esser quasi posti fuori le condizioni del viver loro. Allora volgevansi con tutto il poter loro al difendere la religione ed i suoi ministri, e fuggendo per le

campagne, non pensavano che a questa difesa, incuorati da un'autorità, che essi accoglievano nei campi di battaglia, e che diveniva anche magica in faccia alla morte, nei perigli della guerra.

Il Generale Hoche giunto in Vandea sentissi come uomo che vede inceppato il suo ingegno, il suo valore dalle circostanze e dalla qualità delle cose che lo circondano. Costretto a far la guerra alla spicciolata senza positivi risultamenti, ei si volse piuttosto a pacificar la Vandea, ed accostumarla alle novità; adoprando mezzi più politici che guerreschi. Conobbe esser necessario il trattare con i Capi di quella gente, e guadagnar con la confidenza coloro, i quali altro non desideravano che sicurezza; conobbe la utilità di attirare a sè gli ambiziosi con gli onori, i bisognosi col danaro; conobbe esser mestieri di accarezzare il clero; servirsi di esso per introdurre la fiducia nel popolo, per contenerlo, ed indagare le operazioni dell'opposta parte. Quindi, mentre recava ad effetto tali proponimenti, disponea milizie regolari in tutt'i luoghi forti, commetteva la polizia a coloro tra i borghesi dei quali più si fidava, e raccomandava ai suoi uffiziali di andar predicando la libertà del culto ed il rispetto alle opinioni religiose; di lasciar tranquilli i sacerdoti nell'esercizio del loro ministero; d'intervenire qualche volta alle pubbliche cerimonie del culto; di soccorrerli se poveri; di dar loro mezzi di maggior comodità se interessati; di porgersi, in tutte queste loro opere, dolci, mansueti, discreti, senza aria di burbanza o d'impero.

Questo fare seguitando, riuscì Hoche a pacificar la Vandea; se non che breve fu la durata di pacificamento siffatto, poichè gli odii erano attutati, non estinti, e le fazioni stanche, non abbattute: al ridestarsi della guerra in Bretagna, quei della Vandea svegliaronsi anch'essi; ma

la vittoria di *Quiberon* conciliando rispetto alla forza, gli scoraggiò del tutto, e le cose tornarono all'antico stato.

Si era in tal condizione quando, lasciata la Vandea, ci portammo a Parigi, ove sciolta la convenzione erasi già stabilito il Direttorio. Agli esuli era permesso il ritorno, e gli animi cominciavano a rassicurarsi per la moderazione che sedeva a consiglio in tutti gli atti del governo. Lo spirito francese andava riprendendo il suo vigore; e se in generale mancavano gl'ingegni educati alle scienze, v'erano uomini pieni d'idee positive, ammaestrati da una maschia esperienza, e formati alla scuola dei grandi avvenimenti. I favoriti della fortuna volevano nobilitarsi con la reputazione de' vecchi ordini, e le antiche condizioni mischiavansi alle novelle col mezzo dei parentadi. Le amichevoli brigate cominciavano a ricomporsi con l'obblio delle vecchie usanze, e più franche apparivano, meno languide, meno affettate. Quella di madama Tallien riuniva i migliori ingegni del tempo. Essa medesima con la sua bellezza faceva contrasto alla grazia della sventurata vedova Beauharnais, ed allo spirito di Madama de Staël. Hoche, giovine, bello, pieno di gloria e di abilità, era oggetto di ammirazione e di speranza. Il giovane Bonaparte, conosciuto all'assedio di Tolone, il cui nome venne in fama nella difesa contra gli aggressori della convenzione, attraeva a sè gli animi per la singolarità della sua natura e della sua persona, e per uno spirito originale e vigoroso, che dal modo degli altri lo dipartiva.

OTTAVA GIORNATA.

Il Direttorio proseguiva con alacrità e con zelo i suoi lavori per l'ordinamento dello stato, ed inteso non a ven-

dicare i mali ma a ripararli, andava acquistando forza e stabilità, mentre al pubblico ne veniva sicurezza e riposo. Nè mancavano di coloro, che per discreditarla davano mala voce all'opera sua, ma deboli e vani riescivano quegli sforzi, ed i Baboeuf e gli altri esagerati predicatori della legge agraria non erano più ascoltati dall'universale della Francia. Le mendaci e false declamazioni ora mai non facevano più proseliti, e posta in freno l'anarchia, il governo non doveva temere che la verità, e dispregiare l'impotente menzogna, caduta in discredito per la sua esagerazione.

Tal era lo stato di Parigi, quando ripartii per la Vandea col mio generale, il quale andava a metter fine a quella guerra di fastidio piena e d'imbarazzo. In questa dipartita io portai meco un novello rammarico, che mi veniva dalla spedizione di un esercito in Italia capitanato da Bonaparte. Sapeva io bene quanto può sul cuore degl'italiani l'amore di nuove cose: conosceva ancora come disposti fossero gli animi a quel tempo, e nel prevedere i favorevoli risultamenti di quella spedizione in paese dove la Francia avea molti partigiani, presentiva altresì le sciagure della patria.

Hoche, adoperando nel modo che sopra ho narrato, venia soggiogando la Vandea più con la politica che con le armi. Ai quali mezzi un altro ne aggiunse col quale a poco a poco venne disarmandone gli abitanti; sì che non rimanevano che poche bande disperate e fuggitive. Bonchamps, ed altri campioni di quella guerra erano già morti, o scoraggiati, o vinti, e restava solo un Charrette, la presa di cui avrebbe posto termine diffinitivo alla guerra. Questo valoroso, ma sventurato generale non poteva più a lungo sostenersi. Abbandonato dai pochi prodi che lo accompagnavano, fuggiva da foresta in foresta, per sot-

trarsi alle forze nimiche. Colto finalmente ei si difese da leone, e dopo varie mortali ferite fu preso e posto a morte; senza che perdesse un momento il coraggio, degno di questo eroe della religione, e della legittima sovranità.

Finita in tal guisa la guerra civile, e lasciata poca forza in Vandea, passammo in Bretagna con la speranza che il governo avrebbe dato al mio generale migliore destinazione. Fu nominato in fatti comandante delle milizie di Alemagna, dove io lo seguii. Giunto sul Reno vedea con mio rammarico la sua sanità venir meno. Egli aveva bisogno di riposarsi dalla fatica; ma, non fatto per l'inerzia, dimandava al medico un rimedio contro il faticare a condizione che non fosse il riposo. Non ostante il male che lo affliggeva, occupavasi del fare de' due eserciti un solo, e vagheggiava il disegno di una nuova spedizione in Irlanda; ma in questa il male non mai ben definito, manifestossi più violento, ed in men di due giorni lo tolse ai vivi nell'età di anni ventinove universalmente rimpianto. Così finì la nobil vita di un uomo pieno di probità, che il merito di gran guerriero congiunse a quello di gran politico. Così Bonaparte perdè un rivale degno di lui, ed un ostacolo potentissimo alla sua ambizione.

Allora io pieno di rammarico mi condussi a Parigi, dove molti ordinamenti civili erano già divenuti saldi e vigorosi, e la confidenza pubblica era alquanto ristorata; ma non cessati del tutto erano gl'interni disordini, nè del tutto finito il combattere delle parti. Trovai gl'intelletti senza coltura, gl'interessi particolari rovinati, spente le industrie, estinto l'amore alla fatica; sì che non vi era armonia, nè vigore nei poteri d'onde nasce la civiltà, e nei quali sta la potenza politica d'uno stato, e solo rimaneva la patria carità (meraviglia ai tempi avvenire) la quale,

senz'altro ausilio, le ha procacciata tanta gloria e tanta considerazione presso le straniere genti.

Bonaparte avea dato in Italia luminose prove della sua immensa abilità nelle cose militari e nelle politiche. Le sue vittorie erano state celeri come il pensiero, e gl'Italiani lo teneano non come capo di un esercito, ma come fulmin di guerra a cui nulla resisteva. Queste qualità lo avevan reso obbietto di ammirazione, e la mente felice che gli era propria, e la prodigiosa facilità di ben parlare, la quale mette una reale distinzione tra gli uomini, gli avevano conciliato l'amore dei vincitori e dei vinti. L'Italia mia però con le insane sue voglie, lacerata dalle discordie cittadine, era stata il teatro della fortuna di lui, e della propria rovina. Il suo danaro era servito ad alimentare l'erario della Francia; i suoi più preziosi monumenti ad ornarne le gallerie; il suo sangue all'acquisto della gloria francese. Io serbava sempre l'anima italiana, e non poteva non rammaricarmi al grido di quegli avvenimenti, che tutta la Francia rallegravano.

Al ritorno di quel gran capitano, che io aveva conosciuto in casa di madama Tallien, andai a visitarlo insieme con la figliuola di Necker. La sprosperevole fortuna non avevalo per verità cambiato, ma l'accoglienza fatta alla Staël non corrispose agli atti di ammirazione con cui costei lo venne salutando; e sin d'allora cominciò tra loro quell'antipatia, che fu poi cagione di odio, e dirò così, d'una picciolezza imperdonabile in Bonaparte, esagerata forse negli scritti di quella donna celebre, la quale volle aggiungere ai molti titoli che aveva alla gloria, ancor quest'altro merito della persecuzione usatale dal più grand'uomo che a quel tempo fosse.

Bonaparte intanto partiva per alla volta di Egitto, dove lo aspettavano novelli allori, e dove portava arditi e vasti

disegni. Mentre egli era lontano, i nemici esterni della Francia riprendevano le ostilità, e quel che più importava, le interne turbolenze si ridestavano. Le fazioni erano stanche, ma non sazie, nè gli esagerati democratici avevano lasciato di nutrire inoneste speranze, quantunque per debolezza le celassero. Il Direttorio d'altra parte voleva ricondurre gli uomini nella via del dovere con la sola potenza della ragione e della giustizia; ma, dopo rivoluzioni di tal fatta, quella maniera di reggere non era opportuna: faceva invece mestieri di un governo forte, efficace, e direi quasi dispotico, fino a che il tempo non avesse spente con le vite presenti le suscitate passioni, e non fosser venuti innanzi uomini nuovi, ed un sentimento comune di doveri e di dritti.

Con tutto ciò in generale inclinavasi alla concordia, e gli animi abbattuti e stanchi sentivano il più gran bisogno dell'umanità, quello del riposo, della sicurezza, della pace: epperò un uomo, che avesse saputo inspirar la fiducia che tali desiderii sarebbero stati adempiuti, doveva necessariamente impadronirsi del potere. È quest'uomo già v'era, e la pubblica opinione lo designava. Bonaparte, tornato dall'Egitto, fu salutato e riverito pubblicamente come colui al quale la Francia i destini suoi affidava; ed ebbe accoglienze solenni e volontarie, che muoveano da gratitudine, da speranze, dagl'incanti della fortuna, e dalla potenza. In questo punto fu egli per prendere il carattere di rappresentante del secolo, ma salito al consolato, poste in calma le passioni, sopite le domestiche brighe, ristabilito l'ordine, tornata pace all'umanità, e procacciata gloria novella alla Francia, fu vinto da cupidigia d'imperio, e trovato vuoto il trono, lo ebbe occupato, non come Cromwell, usando della simulazione e dell'ipocrisia, e tingendo le proprie mani nel sangue del legitti-

mo sovrano; ma spinto dall'audacia, dalla prodezza, dalla fortuna; dalle condizioni dei tempi e delle vicissitudini strascinato.

OTTAVA GIORNATA.

Al cadere della rivoluzione io andava meco stesso ripensando alla mobilità della scena umana, ed al procedere della società, ed al suo mutar di forme per le modificazioni degli avvenimenti e dei tempi. Ancora considerava come l'uomo pensi e ragioni secondo i suoi presenti bisogni, e vada formando le sue opinioni con le teoriche, che dalla propria pratica egli va stabilendo; come l'interesse lo seduca talvolta, ed anzi tempo lo muti. E la mente volgendo al passato afforzavami sempre più in questo pensamento. Vedeva le sociali famiglie diverse le une dalle altre, e queste stesse considerate individualmente differenti in sè medesime nelle varie epoche, e nelle varie condizioni; ma un cangiar di natura così rapido, un presentarsi sotto tanti aspetti in così breve tempo, questo parevami non esser mai avvenuto in alcun luogo, dalla Francia in fuori all'epoca di cui vi favello.

La costituente infatti aveva ceduto ai Girondini, questi ai Montanari, i montanari ai reattori, questi al Direttorio, il Direttorio ai consigli, i consigli al potere militare: e confusi poscia tutti gli ordini, i più fieri democratici si videro ciamberlani dell'impero, e più tardi gl'imperiali favorirono la restaurazione, ed i legittimisti furono strumento della monarchia di luglio.

Napoleone, postasi in capo la corona imperiale, modificata la costituzione di Sieyes, concentrò nel proprio potere l'amministrazione delle province. Il quale sistema perchè era alle occorrenze dei tempi accomodato, tornava di

molto utile. Egli trovò un popolo cui poteva a suo talento riordinare senza aver da contrastare con usanze inveterate, perciocchè la rivoluzione tutto avea guasto e disordinato. Nella sua gran mente ei rinvenne il tipo maraviglioso di politico reggimento, col quale ponendo in armonia le provvidenze e le leggi, conduconsi i popoli a migliore e più durevole convivenza. Ma il genio militare che sempre gli fu compagno, facendolo immemore del come era stato innalzato al trono, del bisogno generale di riposo, del comune desiderio di sicurezza, e della politica convenienza dello stato di pace, fu ragione che la Francia gettata nel vortice delle guerre, gustasse a metà i frutti dell'industria, il bene dell'ordine, i godimenti del riposo; sicchè ben tosto i motivi di scontento si rinnovassero.

L'amministrazione novella esigeva gran numero di ufficiali, ed era essenzialissimo, che create ottime leggi, ne venisse affidata la esecuzione ad autorità e magistrati non corrotti ed integri. Fortunatamente le qualità e le attitudini degli uomini erano state rivelate dalla rivoluzione, che allentando sempre la briglia delle passioni, può veramente dirsi la pietra di paragone delle virtù e dei vizi del cittadino. Gli uomini adunque non simulati per timore, non menzogneri per calcolo, si mostravano tali quali erano nella realità della individuale loro natura: conoscenza preziosissima, di che è pur mestieri che giovinsi i sapienti governi, se non vogliano protrarre i danni dei tempi rivoluzionari al di là delle rivoluzioni medesime. Ma la cordialità e la vecchia sapienza erano state ingoiate dall'abisso dell'anarchia, e tranne i nudi ammaestramenti dell'esperienza, falsati sovente dal predominio dell'opinione, tranne gl'ingegni militari fecondati dall'indole dei tempi, la coltura delle scienze utili era generalmente ne-

gletta. Depressa l'audacia degli spiriti, veniva innanzi, è vero, nel silenzio delle tumultuose passioni una generazione meditabonda, ai buoni studi inchinevole; le scuole ricomponevansi con l'ammassarsi le ruine dei vecchi asili della scienza; ma le leggi fiscali frapposte, il dominio del genio militare, il difetto degli studi del cristianesimo, e quindi di quella potenza dell'unità di dottrine che viene dalla fede dell'Evangelo, venivano imprimendo agl'intelletti un'impronta di aridità, senza sostanza, senza armonia, senza inspirazione.

Bonaparte ciò non pertanto usò di molto accorgimento nella elezione delle autorità pubbliche, e scelse quanto potè ingegno e probità; commettendo le cariche ad uomini di qualsivoglia luogo e fazione si fussero onesti per fama e sapienti. Allora i miei amici avvisaronsi di procacciare anche a me un ufficio, e sollecitarono per me quello di cassiere delle contribuzioni di qualche provincia. A quei tempi erano malagevoli le esazioni, e d'altro canto gl'incaricati di tal bisogna doveano sovente anticipare grosse somme per pubbliche necessità. Era convenevole inoltre rendere affezionati alla causa del nuovo governo uomini benemeriti, e guiderdonare qualche importante servigio. Quindi siffatte cariche finanziere per diverse cagioni ebbero annessi ricchi emolumenti; e tali continuarono poi, avvegnachè mutati fossero i tempi, restituito l'ordine, stabilito un metodo di esazione facilissimo e per guarentigie assicurato, affine di evitare le frodi ed i fallimenti de' cassieri. Adunque il conseguir quella lucrosissima carica sarebbe stato uniforme ai miei voti, ma non potendo adempiere alla condizione della malleveria, non mi riuscì di ottenerla.

In quella vece fui nominato Prefetto in Vandea, dove mi fu ingiunto di recarmi immantinente. Fu mia prima

opera la visita della provincia, affin di studiare l'indole degli uomini, conoscere la natura de'luoghi, i veri bisogni ed i mezzi di soddisfargli. Raccolsi infatti quanti elementi di statistica potei, persuaso che senza di questi ogni uomo ch'è al reggimento delle cose, ancor che sapiente, di buon volere e di diritto giudicio sia, si governa alla cieca, senza opportunità e senza profitto.

Dissestato era l'ordine economico. Il naturale istinto di possedere, di risparmiare ed accrescere le cose utili mercè la fatica era quasi spento. Mancavano quindi gli elementi della produzione, in che sta l'agiatezza di un popolo, la quale è prima fonte d'ordine pubblico e di morale. Epperò avanti di ogni altra cosa, mi diedi a tutt'uomo al miglioramento della pubblica economia. Il Governo da sua parte concorreva allo svolgere i naturali mezzi a tal fine conducenti: stabili e certe erano le leggi; i diritti dei cittadini guarentiti e difesi; ordinata la pubblica istruzione; data opera alle pubbliche vie. Io pertanto, cosiffatti ordinamenti stando in piedi, curava di rimuovere gl'impedimenti al progresso delle industrie, che opera esser doveva dell'interesse individuale.

Trovai inoltre dissestata l'amministrazione ecclesiastica. Per effetto delle passate vicende i preti erano divisi, diffidenti: ce n'erano alcuni, i quali s'eran tenuti saldi nell'antico ordine; altri poi avevan mutato coi tempi, e tra questi ultimi era il primo Pastore della provincia, il quale aveva ottenuto quel posto per aggiramenti di fortuna, che ha tanta parte nei tempi rivoltuosi. Il Clero perciò guardavalo in cagnesco, e questa diffidenza reciproca faceva rimaner senza capo il corpo, e produceva scandalo nel pubblico, che non iscorgendo nelle opere di lui la sanzione del cielo, non nutriva per esso quel religioso e santo rispetto, che è ottimo cemento d'ordine nell'inte-

resse sociale. M'ingegnai quanto potei di tor via sì brutti sconci, e l'effetto rispose in parte al mio desiderio. A poco a poco i sacerdoti divennero esempio di probità, pieni d'istruzione e di carità, nè basta a dire il vantaggio che da ciò derivava a quei popoli, particolarmente nei piccioli paesi di campagna, dove il curato era come il padre, da cui tutto un branco di villani dipendeva.

Altro inconveniente faceva ostacolo all'andamento regolare degli affari, ed all'avanzamento della fiducia e del riposo. La distinzione dei poteri, opera sapientissima del tempo, non era mantenuta in fatto qual era in diritto stabilita, e vedevansi spesso le funzioni di un'autorità esercitarsi da un'altra cui la legge non ne dava il diritto. In tal maniera, uscendo i poteri dai propri limiti, ne veniva confusione, anarchia, diffidenza, e quindi disordine invece di sicurezza, che era il principio consigliatore di quelle provvisioni. I maestrati infatti obbliavano sovente di aversi a intender bene come fratelli e cittadini mandati da un medesimo Principe, ed invece di curare il governo dei sudditi con amore e con giustizia, stavano spesso a gareggiare ed a contendere insieme. I capi militari soprattutto commettevano soprusi incomportabili. Un certo generale nato del popolazzo, educato plebeo e che venuto a quel grado facevasi chiamare Barone, era il Flagello della provincia. Egli, che stato era zelantissimo seguace del *culto della ragione* ed il più ardente democratico, ad un tratto seppe simulare realismo e religione, ed ora per fiducia con male arti guadagnata, ora per ambizione di metter piè nell'altrui campo, facevasi soverchiatore a danno dei buoni, sovente a difesa dei tristi, per lo più stimolato da qualche bassa passione, e sempre mercatando fra la passione e la giustizia, fra il cielo e l'inferno. Allora io conobbi, che le doti dell'intelletto vanno qua-

si sempre congiunte a quelle del cuore; che ordinariamente la sapienza non è attributo della malvagità; che nessun uomo è più pernicioso alla pace civile, quanto colui, il quale inaspettatamente dal nulla vedesi innalzato al potere, quando particolarmente all'ignoranza ed al difetto di educazione aggiunga un'anima spoglia di ogni morale virtù.

In tal congiuntura mi convinsi della convenienza e dell'utile che dimora nel serbare distinte le attribuzioni delle autorità, e nell'evitare l'urto e lo scontro dei poteri; la qual cosa avvenir non può se loro si neghi il grado di fiducia, che la legge gl'impartisce. E parevami che se alcuno per ignoranza, o per malizia si fosse reso indegno di quella, meglio era che deposto fosse dalla carica, o destinato ad altra a lui più acconcia, anzichè negandogli confidenza e conservandolo nell'ufizio, giovarsi in sua vece d'un'autorità di diverse attribuzioni e di condizione diversa. Intendo qui parlare degli uficiali di qualche eminente grado, non di quelli d'infima classe. Tra costoro è malagevole trovare per tutto probità, disinteresse, sapere; e per aversi certezza della verità delle loro informazioni, e della prontezza ed uguaglianza delle esecuzioni, è mestieri adoperare una costante vigilanza, e fare uno studio accurato della loro indole, dei loro sociali commerci, delle loro qualità e dei loro principii.

NONA GIORNATA.

Nella mia novella condizione io trovava un compenso alle passate sventure. Tutto inteso a ben esercitare i doveri della carica, andava indagando tutto quanto poteva migliorare lo stato de' miei amministrati, nel che parevami consistere il vero amore ed il vero attaccamento al Governo ch'io serviva. Curai senza stancarmi il bene pub-

blico, e posi sempre da canto il proprio comodo come cosa egualmente funesta al suddito ed al trono, nè lasciai mai di fare il bene per paura di un carico vano. Mi astenni dalle precipitose risoluzioni, che mai non riescono a bene, e per non ridurre ad un lotto la mia vita sociale, tenni per massima dover essere lento a risolvere, pronto e costante nell'eseguire, se ne togli qualche caso urgente quando la necessità poteva scusare un'imprudenza.

M'ingegnai di avvezzar gli uomini alla fatica, perocchè col non far niente essi imparano a far male. Rammentava, Varrone tanti secoli sono aver detto, *che gli Dei concedono tutto a prezzo di lavoro, ed aiutano coloro che non stanno con le mani alla cintola.* Quel savio vedeva l'importanza del doversi recare in onore la fatica in un'epoca, in cui il sistema della schiavitù la rendeva spregevole, come spregevole fu poi sotto il sistema feudale; ma nei tempi di cui vi parlo, avvegnachè fosse resa al lavoro la libertà e l'onoranza, pure l'ozio era stato introdotto dal gusto per la vita politica, e ci erano molti i quali credevano, che per vendicarsi del tempo distruttore delle opere dell'uomo, il miglior mezzo fosse quello di lasciarlo correre senza far nulla. Adoperai a tale obbietto tutto ciò che è nel potere dell'autorità, premii, castighi, lode, biasimo, una brutta cera finanche, un sorriso, che pur bastano per le anime dilicate e gentili. Soprattutto usai largamente con gli uomini industriosi e quei trai letterati, che ignari del raggiro e dell'impostura giacevano nella miseria e nell'obblio, non soccorsi, non premiati. Amico particolarmente fui dei giovani, i quali oltre che sono più atti alla fatica, più amanti di segnalarsi, più pronti a porre ad effetto i generosi intendimenti, è bene, anche per politica prudenza, che non abbiano il cuore affatto chiuso alle speranze.

Conobbi, che gli uomini han sete di giustizia, e che non mai esservi possa ferma e durevole tranquillità in uno stato, dove manchi alla corona questa prima gemma. L'esperienza mostrommi quanto importanti sieno la imparzialità e la integrità dei giudici, quanto importantissima cosa, che i maestrati civili sieno fermi ed uguali nell'eseguire, fedeli e veritieri nel riferire. Osservai, che il volgo non ragiona intorno al merito delle leggi, ma che si duole e si lamenta dei privilegi, delle parzialità, dei mali modi, dei falsi rapportamenti, mossi da privata vendetta o da qualunque altra passione. Nei quali casi solamente va mormorando, e senza distinguere il sovrano dal governo, il governo dall'amministrazione, l'amministrazione dagli amministratori, malcontento grida contro il potere non contra il prevaricatore che ne abusa. Mi convinsi quindi, che coloro ai quali si affida il governo delle province, debbono oltre alla coltura della mente avere quella del cuore, debbono illibati essere in ogni maneggiamento, assidui nell'ascoltar tutti, nel confortare i miseri, nell'ammonire i traviati, nel nutrir paci; intenti sempre a correggere gli abusi per la breve via degli esempi, lasciando quella lunga ed infruttuosa delle teoriche. E parvemi che senza queste qualità non si possa essere amico al potere sovrano, nè degno dell'uficio affidato.

Dal maneggio degli affari apparai inoltre, esser cosa dannosissima al buon reggimento di quelli il desio di voler amministrare di lontano con le semplici teoriche, spesso quasi piegando a queste i fatti e la natura, non viceversa. Convinto, che i luoghi e le qualità delle cose debbono in prima in prima rispettarsi nelle disposizioni amministrative, desiderava di veder condotto a più realità il governo municipale; ma d'altra parte l'ingordigia e gl'interessi privati, che dominavano nei municipii, fa-

cevano ch'io restringessi il desiderio mio all'accrescimento almeno delle facultà dei sotto-prefetti; parendomi quella un'opera di più avanzata civiltà.

Sentite ora qualche cosa intorno agli uomini che più mi stavano da vicino. Comincio dal dirvi di non essermi fidato mai di alcun di loro senza piena conoscenza, e di non averli mai giudicato con la mente degli altri. Nella specie umana chi vede un individuo non può dire di conoscerli tutti; poichè gli uomini sono diversi l'uno dall'altro anche sotto il medesimo tetto, e sovente in alcuno l'apparenza nasconde la realità. Mai mi avvenne di trovare uomo onesto, il quale mi fosse venuto innanzi lamentandosi di qualche cosa: chè tutti costoro son sempre umili, sempre sofferenti. Al contrario i malvagi usano far sempre querimonie; affettare innocenza, mansuetudine; inventare calunnie e fole; fingere ingiuste persecuzioni, e per nascondere le proprie nefandezze gettar sospetto sopra gli uficiali, che han debito di por freno alle nequizie del loro malo ingegno. Io apprezzai coloro ch'erano onesti, pacifici, disinteressati. Abbominai i soverchiatori, i turbolenti, gli egoisti, gl'insidiosi, i simulatori, e quei che avevan vaghezza col facile rapportare di guadagnare un novello amico a scapito del vecchio, che poi sovente perdevano senza quello acquistare. Da ultimo amai di cuore tra i miei uficiali coloro che oltre all'essere onesti, erano della scuola pitagorica negli affari di uficio, val dire, silenziosi e segreti, seguaci in somma di quella massima, che la natura nel dare all'uomo una sola lingua per parlare, due occhi per vedere, due orecchie per udire, l'abbia quasi avvertito di non dire anche negli affari privati, che la metà di quello che vede, o che ode. E così è veramente. La loquacità d'un uficiale è la peste del buon andamento degli affari, come in generale quei facili re-

latori, quelle gazzette ambulanti, che spargono sovente amarezza e turbamento nei piacevoli ed innocenti commerzî, sono sempre o maligni, o scimuniti, e finiscono egualmente con l'ostracismo dalle oneste compagnie, odiati dall'uomo d'onore, dispregiati dal saggio.

Da quanto fin qui ho detto potete comprendere quali principii io prendessi a norma della mia condotta. Eppure il mal talento dei tristi non lasciò di spargere venefico seme su le mie opere. Ma di ciò non curai: chè a me premeva sopra ogni altra cosa la buona coscienza, ed era conforto la esperienza, che cotali seminatori non sogliono raccogliere altro frutto infuori di quello della propria infamia e della propria vergogna.

Tenni più anni quella carica rimanendo sempre nello stesso luogo. L'Imperadore, oltre che voleva nell'amministrazione uficiali giovani ed operosi, opinava, che pel bene delle province dovessero essi tramutarsi quanto meno potevasi, eccetto i casi di convenienza o di bisogno, secondo richiedea la giustizia o la prudenza. Credeva saldo oramai il mio stato, ma fortuna non era ancor stanca dal volgere a mio danno la ruota, ed io riposava nell'inganno come tutti coloro i quali credon troppo alla stabilità della scena umana. Napoleone, strascinato dal suo spirito guerresco, non avea potuto ridursi a rinfoderare la spada. La guerra contra la Spagna, così impolitica come ingiusta, gettato avea lo spavento nelle monarchie europee che accingevansi ad una lotta novella. I Francesi cominciavano già ad essere poco contenti di lui. Bisognosi di pace, vedevansi invece in una continua guerra non provocata, nè necessaria, nè utile. Il *blocco* continentale, consigliato dall'odio contro l'Inghilterra, allora forse strumento di guerra, e stimolo alle industrie, poi fecondo di triste conseguenze, particolarmente nell'economia degli

stati italiani (le quali dureranno finchè la scienza non abbatta del tutto gli errori del sistema protettore), aveva messo sossopra il traffico, quasi ponendolo a tortura, assottigliandolo, distruggendolo; i commerzi mancavano di quella espansione e di quella libertà, che la economia e la politica domandavano; le fortune particolari andavano in rovina; i prezzi dei viveri erano cari, e la Francia lamentavasi del vedersi astretta a cogliere dai suoi sagrifizi questo frutto amarissimo. In tale stato di cose la campagna di Russia decise delle sorti di Napoleone. Questo gran capitano cadde, e seco cadde un genio potentissimo, ed un'ambizione senza freno. Venne quindi la restaurazione, e finite le forze esagerate, ed i mezzi straordinari, che avevan posta la Francia quasi oltre al possibile, ricominciava in essa la vita ordinaria dei popoli e dei Re, ma da un'età più avanzata di quella in cui era stata sospesa.

Fermata la Restaurazione, senza por tempo in mezzo, mi ricondussi in Italia. Giunto in cima alle Alpi, al primo appresentarsi di questa classica terra, sentii scuotersi il cuore di tale un palpito di gioia, quale di chi rivede l'amante dopo corsi lunghi pericoli. Riandando col pensiero gli antichi tempi, mi si affacciava alla mente la vetusta gloria

Di lei che tutto il mondo ebbe mancipio,

e vide poi la sua potenza, se non distrutta, indebolita dalla barbarie. E qui l'animo rifuggiva dalla memoria di quella stagione, in cui la terra della gentilezza e del sapere fu cangiata in ostello di brutalità e d'ignoranza. Eppure anche in mezzo di quelle tenebre serbaronsi ognor vive alcune scintille di quella luce che del suo splendore illuminar dovea l'universo. Infatti principiarono a poco a poco a svolgersi ed accordarsi tra loro i motori naturali dell'incivilimento. La religione, le leggi, ed ogni manie-

ra di sociali istituzioni accolsero i popoli stanchi e vergognosi di una condizione indegna dell'uomo. Ed ecco all'egoismo, alla fede nella forza individuale, allo spirito guerresco e turbolento, succedere un'abnegazione di sè medesimo, un bisogno ed una fede nel potere collettivo. Sminuiti i falsi giudicii, la confusione, il fanatismo, necessario contrasto alla corruttela dei tempi, emerse l'era del sentimento, e poi quella dei principii, che è fonte di civiltà progressiva. Finalmente il Genio Italiano levatosi ad altissimo volo, dissipò le tenebre anche dai popoli di oltramonti e d'oltremare. Condusse in Italia le cifre arabiche, creò una lingua che in sè raccoglie i pregi delle più lodate, e la fermò in opere immortali, maravigliose; inventò la bussola, le lettere cambiali, le banche di assicurazioni marittime, i monti di pietà; scoperse un nuovo mondo, migliorò la navigazione, stabilì commerciali corrispondenze, e a trattati, a statuti, a tribunali di commercio diede esistenza. Per questa ricordanza in me stesso esaltando: « Salve, Italia, esclamai! Salve, o corona del mondo, o terra benedetta e privilegiata dal cielo! »

Vergognandomi di aver altra volta corso questa parte di Europa senza conoscimento e senza profitto, e solamente per divagare un animo tormentato e irrequieto, deliberai di visitare nuovamente le sue città. Tutte erano tornate ai legittimi loro signori. Solamente Genova e Venezia, mutata signoria, scomparse erano dal teatro politico. Per tutto, dove più dove meno, il sistema francese regolava le istituzioni governative, e spezialmente l'amministrazione civile, la finanza, la polizia erano, con qualche modificazione, francesi. Nè sdegnato aveano siffatto sistema lo stato romano, che dell'antico serbò i soli nomi, e la fortunosa Sicilia, unico asilo d'Europa dalla rivoluzione non contaminato.

Gli uomini tornati alle delizie della pace, intesi a riparare i guasti della guerra, e sgannati degli errori, ponevano l'animo nella cultura delle utili scienze, che dar poi doveano tanto eccitamento alle industrie, d'onde alla presente civiltà è venuta tanta floridezza e tanta speranza di riposato vivere.

Ma quantunque le opinioni purificate dalla sventura avessero dovuto mutare, ciò non pertanto la effervescenza dei desiderii non poteva così di un sol colpo rintuzzarsi e attutarsi, nè porsi modo al libertinaggio cui l'anarchia avea rotto ogni freno. Nè questa lotta possibil era che cessasse tutta ad un tratto; anzi l'avere voluto i Governanti accomodarsi tra gli uomini antichi ed i nuovi, avea piucchè mai gli animi esasperati. Attutati eran gli odii; ma la disunione e la diffidenza, che negli animi si accoglieva, ed una pazza smania di nuove cose, ingenerarono le sette e gli sconvolgimenti ond'è stato finora pieno a ribocco il secol nostro.

Nondimeno tali erano le condizioni dei tempi che il vivere fra li strepiti della gioia e dei sollazzi perdè a gran pezza quelle attrattive ond'erano condotti altre volte gli uomini di tutti gli stati. Così inchinando a foschi e mesti pensieri le menti della presente generazione come di chi sofferse grandi sventure, o vide andare in dileguo le concepute speranze, è sorto nelle belle arti quel fare, che dicon genio romantico, e che, a parer mio, non è altro che uno stato di passaggio dal classicismo assoluto, che non è più per noi, a quello che meglio si confaccia all'indole dell'Italia, e che ancora si aspetta.

Passando per la terra Italiana, dopo esserne stato lontano lungo tempo, non ci ha cuore che non batta di forti e soavi commozioni. Il suo limpido cielo, il moderato suo clima, la sua ricca e florida vegetazione, l'eleganza e la

maestà delle sue fabbriche, l'amenità delle sue campagne, la gaiezza dei suoi villaggi, la bellezza delle sue città, di cui non trovi una sola che non presenti alcun che di notevole; tutte infine le singolari prerogative onde va adorna, fanno considerare l'Italia come un paese che il cielo ha voluto privilegiare. E questo principalmente in ciò che alle arti ed alle opre d'ingegno appartiene. Quindi poetica tutta ed artistica è la natura del popolo d'Italia; quindi in ogni Italiano una facilità meravigliosa per le belle arti, ed anche in chi spoglio sia di qualsiasi coltura. Bisognoso di espandersi, l'Italiano s'infiamma, si commuove, s'immedesima con l'artista, se avviene che si trovi dinanzi una statua, ad un quadro, ad un monumento, in un teatro, in un'accademia. Io non so se questo accada nel popolo delle altre nazioni le quali hanno fama di altissima civiltà. Questo io so di certo che il senso delle arti è nel nostro popolo ingenerato maravigliosamente da natura. Spesse volte incontra che anche nei luoghi più rimoti dalla civiltà uno si abbatte in improvvisatori d'ogni maniera d'arte. Qui un pastore mentre guarda la greggia scolpisce sul faggio alberi, o figure di animali, o di uomini; là un ragazzo fa per ozio con carbone sui muri capricciosi disegni; altrove un villano fabbrica senz'architetto comode abitazioni; per tutto i contadini cantano le più gioconde canzoni, e con le arpe, o con zuffoli ripetono bellissime arie musicali de' più lodati maestri. La Toscana in ispezialità si presenta come un paese in cui il viver civile ed umano sia da lunga stagione proprio di tutte le condizioni. Nello spirito ameno e nel fare cortese di quel popolo, e nei tanti monumenti di arti onde è ricca oltre ogni credere la sua metropoli, si fa aperto in qual grado venuta sia la natural sua attitudine alle arti belle.

La città dei sette colli può dirsi il compendio di quanto

seppe e saprà produrre il genio dell'arte tra gli uomini. Se cercasi di Roma pagana la potenza antica, appena si manifesta nelle maravigliose reliquie dei suoi monumenti. Ciò non pertanto la mia immaginazione sbigottivasi all'aspetto di quegli archi trionfali, di quelle colonne istoriate, di quei templi, di quelle terme, e di quanti altri ci sono avanzi del prisco splendore; ed il colosseo, quel miracolo dell'arte antica, come fa ancora testimonianza essere i Romani stati degni di signoreggiare il mondo, così rammenta che essi fatti feroci per libidini di nefandi piaceri a tale divennero di viltà, che doveano necessariamente cadere.

Ma Roma restar dovea eterna: chè al potere della forza materiale successe una potenza più che imperiale, santa. E se pur in lei cerchi nuova grandezza, tu la trovi nelle sue basiliche, nelle religiose memorie, nei ricetti sacri alle arti, nelle tante maniere di pietose istituzioni. Là sopra quella terra bagnata dal sangue d'illustri vittime dal paganesimo sacrificate sorge una religione di carità, che distruggendo privilegi iniqui tra gli uomini, vuole tra di loro la virtù, e con eterni premii la corona. Se ti affacci con la mente ai passati secoli, scorgerai il Sacerdozio dividersi dall'Impero, e stare l'uno all'altro a difesa vicendevole, a guarentigia dei popoli. Il potere spirituale si assicurò la politica esistenza con il governo del culto, ed il cristianesimo fu palladio della civiltà europea. Epperò questa religione augusta che santifica la umanità e la ragione, vuol essere anche considerata come eminentemente sociale, eminentemente politica.

Aveva io letto alcuna di quelle scritture che il mal genio distruggitore di quel tempo aveva dettato, per discreditare ed abbattere questa bella opra di Dio. Non mancano in vero scellerati fatti ai ministri di quella attribuiti. Ma

svolgendo i fasti del cristianesimo, quegli argomenti cadono giù, ovvero nulla provano a tutti coloro che non confondono le chiavi con lo scettro, il Cielo con la terra, l'eternità col tempo, gli uomini con Dio.

Intanto il bisogno della solitudine diveniva in me potentissimo. Desiderando ardentemente il ritiro e la pace, mi ricondussi nel luogo natio, dove accresciuto trovai di molto il mio patrimonio per le indefesse cure del mio procuratore. Desiderava di goder con essolui la mia mediocre fortuna, ma non lo potei; essendo egli stato rapito ai viventi dopo un mese dal mio ritorno. Le grandezze della terra quivi mi appariscono in tutta la loro vanità, e nel mentre sono lontano dagl'inganni degli uomini, sono nella felice condizione di non offender chicchessia. Le mie occupazioni sono tutte campestri, ed inspirandomi a canto ai diletti che offrono le varie stagioni, tengo per quanto posso lungi da me la tristezza, e vicina la sanità del corpo, che nutrisco ad una mensa frugale. Usando dei miei beni sol quanto basti ai bisogni della vita, m'ingegno col rimanente di giovare ai poveri di questi contorni, ed ho già disposto che alla mia morte sia ogni mio avere impiegato allà fondazione di un ospedale; chè in questi luoghi un pietoso asilo ancor manca all'umanità languente. Nè io cerco lode di tutto questo, che nel trasporto dell'animo confido alla vostra discreta amicizia. Il far bene al suo simile è per l'uomo che il può uno stretto obbligo di giustizia; e nella gioia e nel contento che prova l'animo dell'uom benefico si sperimenta anticipatamente la dolcezza del guiderdone. La beneficenza è il solo attributo di Dio che sia dato alla creatura di potere in alcun modo imitare. Anzi essa è che a Dio medesimo, direi, l'agguaglia.

Qui pose fine il buon vecchio alla sua storia, con la

quale ebbe altresì fine la mia convalescenza. Egli tornando al suo castello da me si partì; ma non si partirono mai più da me le sue memorande parole: le quali anzi cercai di profondamente sculpire nel mio animo, come quelle che racchiudevano i più utili ammaestramenti per la privata vita insieme e per la pubblica.

IL FINE.

N. B. L'Autore protesta di non avere talvolta scrupolosamente seguita la posizione geografica e l'ordine degli avvenimenti.